L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:
(Anno IV. - Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1877).
Milano e Italia. Anno L. 25, semestre 13, trimestre L. 7
Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungere L. 6 all'anno.
(Le tre precedenti annate in 5 volumi L. 60.

Milano-Roma
Anno IV. - N. 3 - 21 gennajo 1877
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli editori FRATELLI TREVES, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

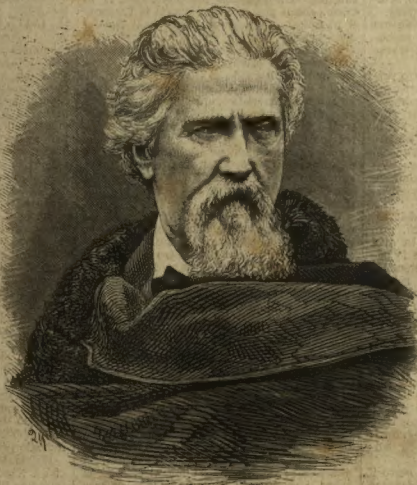
	Anno	sem.	trim.
Stati dell'Unione Postale	L. 32	17	9
Stati Uniti d'America	» 36	19	10
Australia, Cina, Giappone, India	» 44	23	12
America meridionale	» 48	25	13
Perù, Chilì	» 54	28	15

Sommario del N. 3.

PIETRO MAGNI.

Questo celebre scultore milanese è morto a Milano il 10 corr. Aveva 60 anni, ed era stato una figura simpatica, caratteristica, veramente scultoria.

Una delle prime opere sue fu il gruppo: *I primi passi*, che fermò tosto l'attenzione degli intelligenti. — Tentò quindi la prova del concorso Canonica colla statua del *David*. — I pregi di questa statua, scrisse il Rovani che fu il suo grande ammiratore, sono tali che allorquando se ne vide per la prima volta il gesso, alcuni pretendevano che il Vela vi avesse dato mano. E a questa diceria poteva forse prestar fede chi conosceva l'indole cortese del Vela, il quale, chiamato, sarebbe corso volentieri ad aiutare chi versasse nei pericoli di un concorso; ma non chi era stato testimonio all'opera del Magni, il quale per verità ormeggiò lo stile del Vela, ma con intenzione d'originalità, traendo cioè vantaggio dell'altrui virtù, e cercando di scansarne i difetti.

Nel *Socrate*, Magni rivelò la potenza del suo ingegno d'artista. Egli seppe trasfon-

PIETRO MAGNI scultore, m. il 10 gennaio.
(Da una fotografia del signor Elie Devèze di Milano).

dere nel volto del filosofo la dignitosa tranquillità e la mite ironia e il disprezzo pietoso; gradazioni e modificazioni tutte di sentimenti che, non avendo l'espressione accentuata delle passioni, sembrano quasi inaccessibili ai mezzi dell'arte.

Questa statua, per ciò che spetta alla forma, scrisse ancora il Rovani nelle sue *Tre Arti*, è figlia manifesta del *Zenone* antico; ma riguardo al concetto appartiene a quella scuola, rarissima di cultori, che vuole innalzata l'arte a ideale dignità e a scopo di profonda morale.

Molto lavorò il Magni, e nelle sue opere lasciò l'impronta del suo genio. Ne citiamo le principali: Il *David* già nominato (1851); l'*Angelica* legata allo scoglio (1852); la *Mascherina* (1853); il *Socrate* nel teatro d'Atene (1854); *Napoleone I* che solleva la Francia abbattuta (1855); la *Leggitrice* (1856); la *Speranza* (1860); l'*Allatena* (1863); il gruppo allusivo all'*Apertura del Canale di Suez* (1863), che doveva far riscontro all'altro gruppo allusivo alla *Fontana della Nabresina*, in Trieste, pel barone Rivoltella di Trieste di pochi anni prima: la *Saffo* (1866); la *Beatrice*

di Dante (1868); il *Redentore* (1871); la *Giustizia* (1872). Ma più che tutta questa somma di lavori gli valse il suo progetto di monumento a *Leonardo da Vinci*, ricinto dai suoi allievi, prescelto al concorso del 1858 e che ebbe vita e collocazione nel 1872 nella nostra piazza della Scala.

Il Magni stava in questi giorni lavorando a due altre opere che destinava all' Esposizione di Parigi: La *Compiacenza*, lavoro di genere, rappresentante una giovinetta diciottenne che si compiace delle proprie forme guardandosi in uno specchio: non n'è stato ultimato che il modello in gesso; e l'*Aristide*, lavoro di stile classico, colossale, rappresentante l'insigne Ateniese nel momento in cui viene richiesto da un popolano che gli scriva sul coccio il voto per la di lui condanna all' ostracismo. Di questo lavoro non hanvi che due bozzetti.

L' Italia ha perduto nel Magni uno dei suoi più illustri artisti.

SETTIMANA POLITICA.

La Conferenza di Costantinopoli ha presentato uno spettacolo strano, incomprensibile. La diplomazia europea che pareva andasse ad imporre alla Turchia la sua volontà, ha finito col mostrare soltanto la propria debolezza. Ogni giorno segnò una diminuzione di pretese. La Turchia invece restò ferma nel suo punto di partenza; e solo per gentilezza si prestò ad ascoltare e discutere le proposte che gli ambasciatori europei andavano ogni giorno assottigliando. Nelle conferenze preliminari, tenute fra i soli ambasciatori europei, i rappresentanti dell' Austria, della Germania, della Francia, dell' Italia erano stati felici di poter conciliare fra loro l' Ignatieff e il Salisbury, poichè a tutti pareva che il conflitto vero e terribile fosse tra Russia e Inghilterra. Fu una meraviglia sentire che tutte le Potenze s' eran messe perfettamente d'accordo: che, con una concessione di qua, un'altra di là, avean combinato un progetto comune. Era vinto il punto. Ma appena la Conferenza divenne plenaria, ed ammise i Turchi alla sua presenza, il progetto così bene architettato svanì. I Turchi avevano il loro progetto, la loro Costituzione; e avevano sopratutto la dignità dell' Impero ottomano da conservare.

I diplomatici dovettero supplicare i ministri turchi a non respingere netto le loro proposte; le discutessero; e si potrebbero trovar delle emende.

Nella seduta dell' 8 gennaio, il progetto ventilato a Costantinopoli fu messo da parte, per ritornare alle primitive proposte Andrassy. Questo enorme passo indietro, fino alla nota austriaca del novembre 1875, fu una alzata d' ingegno del signor Corti, il nostro rappresentante. Ma non è bastato. I ministri turchi dissero per cortesia di volerci pensare; ma l' 11 tornarono a dire che di commissioni internazionali in casa loro non ne volevano sapere sotto nessuna forma.

Pensateci ancora, supplicarono i delegati europei; e non volendosi dare per vinti, proposero un' ultima riunione per il 15. In quel giorno fu presentato un *minimum;* ma le posizioni non mutarono. Tutti i plenipotenziarj dichiararono che se le loro proposte, ridotte e mitigate fino all' ultimo punto, non erano accettate, avevan l' ordine di ritirarsi. Savfet pascià dichiarò che deplorava tale decisione; che aveva bisogno di riferire alla Porta per rispondere definitivamente, ma non credeva possibile di cedere sopra due punti, cioè sulla Commissione di sorveglianza e la nomina d'un governatore, che toccavano l'indipendenza della Porta. Però la Porta esaminerebbe e risponderebbe definitivamente nella seduta di giovedì 18, o probabilmente sabato 20. Un gran Consiglio di 180 membri, composto di dignitari, fu convocato per decidere sulla risposta definitiva.

Quale sarà? Generalmente si ritien certo il rifiuto, benchè qualche dispaccio dica che lord Salisbury sia riuscito a persuadere il Sultano in un colloquio privato. Fu detto altresì, e poi smentito, che l'ambasciatore germanico si fosse impazientito più del russo. In caso di rifiuto, forse la guerra non scoppierà immediatamente, ma essa è inevitabile. Fors' anche da principio la Turchia e la Russia si troveranno isolate; ma dipende dall' esito dei fatti che all' una o all' altra non si unisca qualche Potenza.

Frattanto l'eccitazione degli animi cresce. In qualche punto delle frontiere, l' armistizio è violato. L' 8 una banda di basci-buzuk passò il Danubio, sorprese e saccheggiò un posto rumeno a otto leghe da Kalbarassi. Questi sono atti d' indisciplina od errori insignificanti, come il caso di quel legno austriaco che fu cannoneggiato dalla fortezza di Belgrado, del che il governo serbico diede ampia soddisfazione.

Bensì l' incidente turco-rumeno, di cui abbiamo parlato nel numero precedente, fu esaurito a soddisfazione d'ambedue le parti, grazie alla mediazione dell'Austria e della Germania. La Porta spiegò che la Costituzione parla di *provincie privilegiate* e non di *Principati*. Questo titolo non può applicarsi alla Rumenia; e per conseguenza la Porta non avea mai pensato ad estendere la Costituzione alla Rumenia, sia per ragioni geografiche, sia per rispetto ai Trattati.

A Praga, il famoso Tcernajeff fu oggetto di grandi ovazioni, dovute non certo a lui, ma alla causa slava; talchè il governo austriaco dovette sfrattarlo. Perciò dovette adoperare la orza; giacchè il vanitoso uomo non voleva obbedire.

L'ex-ministro Saint-Bon, che non era riuscito nelle elezioni del 7, vinse invece al ballottaggio del 14, e fu eletto in due collegi, a Castelfranco e a Bozzolo. Quest'ultimo collegio soleva mandar sempre deputati di sinistra, per cui la sua conversione è significante. Ed è pure un fatto notevole che a Palermo il partito moderato abbia potuto affermarsi in modo da presentare agli elettori un candidato non siciliano, un ex-ministro; e che il Visconti Venosta, benchè già eletto, abbia potuto raccogliere nella capitale della Sicilia 171 voti e trovarsi in ballottaggio.

Queste elezioni suppletorie hanno certamente il loro valore, ma non son esse che mettono menomamente in pericolo il ministero. I suoi nemici stanno nella maggioranza stessa, che è molto divisa. A coloro che sono democratici davvero e per principio, gli atti illiberali del ministero non piacciono. Così, fu il Corte, che il giorno dopo riaperta la Camera, il 16, sollevò una interpellanza sopra il famoso dispaccio che proibiva agli uffici governativi di aver la *Gazzetta d'Italia*, e sopra una nomina che avea ottenuta la generale disapprovazione, anche quella di parecchi ministri. Il signor Giulio Minervini, che dirigeva a Napoli un giornale umoristico, intitolato: *le Male lingue*, fu chiamato dal Nicotera, appena ministro, a suo segretario particolare: e quest'era nel suo diritto. Ma la nomina d'uno che non ha percorso impieghi nè studj, che non ha neppure una laurea, all'alto posto di segretario di sezione del Consiglio di Stato con 5000 lire di stipendio, parve a tutti un arbitrio scandaloso.

Il Nicotera appassionò, com' e' suole, la discussione, di modo che l' on. Corte ritirò la sua mozione di biasimo, per salvare i principj. Bisogna dire che il ministro dell'interno è posto dal processo di Firenze in uno stato d'esaltazione, superiore al consueto. Quel processo diviene ogni giorno più violento e più scandaloso. Il Nicotera vi aveva avuto un trionfo colle deposizioni dei testimonj: e dopo queste avrebbe dovuto ritirar sè stesso e i suoi avvocati dalla querela, lasciando la cura del suo onore al solo rappresentante della legge. Egli poteva esser pago della soddisfazione avuta dinanzi all'opinion pubblica. Era dimostrato a sufficienza, che nel processo di Sapri egli avea potuto esser loquace e leggiero, per una forza irresistibile del suo carattere, ma era stato irreprensibile, patriottico, coraggioso. Disgraziatamente, venne la volta degli avvocati, che guastarono tutto. Da una parte l'avv. Andreozzi ebbe l' odiosità di rifare il processo di Sapri prendendo per base la sentenza borbonica: ma poi notomizzò le deposizioni del Nicotera in modo da mostrarne i lati poco eroici. Dall' altra parte, il Vastorini Cresi insultò tutti gli avvocati contrarj in modo da farli abbandonare l' udienza; e portò in causa l'affare delle 5000 lire al mese che la *Gazzetta d'Italia* è accusata di avere avuto dal passato Ministero. Il tribunale si convertì in piazza; il presidente richiamò all'ordine l'avvocato; vi furono fischi, busse, aggressioni dentro e fuori dell' aula. L'avvocato tirò fuori tre ricevute, o mandati che fossero, della Prefettura di Firenze. La *Gazzetta d'Italia* continuò la sera a smentire il fatto: telegrafò al conte Cantelli già ministro dell' interno; ed egli rispose telegraficamente che la *Gazzetta d'Italia* non ebbe mai alcun sussidio dal Ministero e che fu « anzi uno de' giornali più indipendenti dagli uomini e dal partito. » Il conte Cantelli finì il telegramma esprimendo la « grande meraviglia che lettere non ufficiali, ma confidenzialissime, siano escite dalle mani di coloro cui furono dirette, e prodotte in giudizio. »

Ma il Nicotera riportò la cosa alla Camera, e smentì le smentite del Cantelli con grande veemenza, ma anco con grande precisione. A questo punto, la cosa non può fermarsi qui ed avremo una serie di scandali, che uomini di governo avrebbero dovuto non provocare.

Le elezioni generali per il *Reichstag* germanico hanno avuto questo di notevole: che vi fu eletto un maggior numero di democratici socialisti. La stessa Berlino ne nominò uno.

Lo spettacolo degli Stati Uniti d' America continua ad essere il più strano che siasi mai dato. Non si sa ancora quale sia il presidente veramente eletto. Non si sa se il Senato solo o il Congresso intero verificherà l'elezione. Nella Carolina del Sud e nella Luisiana, vi sono due Corpi legislativi e due governatori di fronte, che si bloccano a vicenda colle rispettive milizie. V' è poi un terzo governo, a Washington, che manda ordini non obbediti, o truppe. Quale spettacolo!

I DEPUTATI.

Eccovi un'altra serie di ritratti. Cominciamo da quello che s'è messo più in evidenza, *Agostino Bertani*, di cui il recente discorso repubblicano a Rimini ha fatto non meno rumore di quel brindisi in cui dava ad intendere che Nicotera fa il monarchico per burla. Il Bertani è milanese, e medico, fu direttore della *Gazzetta medica*, combattè nelle 5 giornate. Andò a Genova ove divenne medico alla moda, carissimo alle signore nervose: fu poi colonnello, medico in capo con Garibaldi e semi-dittatore a Napoli. I volontarj si lagnavano dei suoi modi aristocratici e dittatorj. Che anticamere bisognava fare per essere ricevuti! Nella sua gestione della *Cassa centrale dei soccorsi a Garibaldi*, diede luogo a molte accuse: e il resoconto che ne pubblicò parve piuttosto incompleto. Cletto Arrighi lo dipinse « ambizioso come un pretendente, aristocratico all' occasione come un Grande di Spagna, esagerato come un Marat. » La copia dei 450, ch'è a Brera, porta a lapis la postilla di un lettore: « si vede che il sig. Cletto Arrighi è un gran malvone! » Che ne dice il direttore dell' *Unione*? Ad ogni modo, se domani si facesse una repubblica in Italia, Bertani ne sarebbe il presidente. È uomo energico, seducente, oratore eloquente in piazza ed elegante in sala.

Un tribuno è pure l'avvocato torinese *Tommaso Villa*. Genero di Brofferio, ne ha ereditato in parte l'eloquenza. Come amministratore, non ha fatto buona prova. Vicino a lui, due tribuni di Sicilia: il *Botta*, che pochi giorni fa nel processo Nicotera sollevò lo scandalo De Zerbi — Capitelli; e il *La Porta*, deputato di Girgenti, che s'era un momento innestato anco a Casalmaggiore. La Porta è palermitano; ha 59 anni; cospiratore fin dal 1848: oggi è un gran sostegno del ministero; poichè pochi giorni fa egli pubblicava una lettera contro l'agitazione radicale per l'abolizione del macinato.

Eccovi tre avvocati, tre deputati di Napoli, che a Napoli fanno la pioggia e il bel tempo: Pasquale Billi, Mariano Englen, Giovanni Della Rocca.

Il *Billi* ha 40 anni, essendo nato il 17 maggio 1836. A 17 anni era impiegato al telegrafo e fu destituito e tenuto due mesi in prigione.

sotto il sospetto di comunicare i dispacci al Comitato rivoluzionario. Poi entrò nella direzione del *Roma*. Nella campagna dell'agro romano era capitano dello stato maggiore di Nicotera. Grande agitatore, lo vedi mescolato in tutti i processi ed ebbe un bel numero di duelli. Nelle ultime elezioni era accusato di un broglio enorme, e non so come la sia andata a finire. In un altro processo scandaloso, il pubblicista che lo aveva accusato di aver fatto il commediante, di aver venduto in Borsa i dispacci e non so quant'altre cose, fu condannato come diffamatore. Fra i duelli n'ebbe uno con Rocco de Zerbi, nel quale riportò una ferita al braccio che quasi gli ha reso inutili il pollice e l'indice della mano diritta.

Il *Della Rocca* è nato nel 1838; e della sua vita parlamentare basta ricordare questo: che nel 1873 diede le sue dimissioni da deputato motivandole « sulla costante impotenza della Camera elettiva a fare il bene ed impedire il male. » Fu subito rieletto.

Altrettanto radicale, ma meno focoso, è l'*Englen*, che era magistrato sotto i Borboni. Già nel 1841 lo troviamo relatore del Consiglio di Stato del Regno delle due Sicilie. La rivoluzione lo fece governatore della provincia di Bari nel 1860, e prefetto di quella di Salerno nel 1861. Eletto deputato nel 1870, si ritirò dalla magistratura col grado di Consigliere di Cassazione. Ha dato alla stampa diversi lavori di diritto commerciale, di finanze, di economia pubblica.

Un nome troppo celebre ha il tenente generale *Alessandro Nunziante*, a cui la moglie ha aggiunto il titolo di *duca di Mignano*. Nato a Messina, egli era già nel 1828 capitano nel 1° Siciliani, e percorse regolarmente una carriera brillante nell'esercito borbonico. Egli organizzò i battaglioni Cacciatori, ch'era la migliore truppa napoletana. Ebbe in dono dal re il palazzo di Pizzofalcone, sul quale corre tutta una leggenda. Era nel 1860 comandante del Corpo d'esercito mobile napoletano e aiutante generale del re, quando il 2 luglio diede le sue dimissioni, e restituì al presidente dei ministri i diplomi degli ordini cavallereschi. Quest'atto fu oggetto di giudizi molto diversi, nei quali non vogliamo entrare. Gli amici di Nunziante dicono che il suo animo fu conturbato per la reazione del conte d'Aquila e che « dimettersi non è tradire. » Fatto sta ch'egli entrò nell'esercito italiano, e vi occupò i più alti gradi, e non si può negare che la pagina più felice dell'infelice campagna del 1866, cioè l'espugnazione di Borgoforte, è dovuta a lui. Nel 1869 volle essere collocato in disponibilità, e poco dopo pubblicò un volume molto vivace contro l'amministrazione militare, chiedendo riforme ed economie per ben 30 milioni nell'esercito. Allora gli elettori di Popoli negli Abruzzi lo mandarono deputato. Sedè sempre a sinistra, avversario di tutti i ministri della guerra. È un portafogli che forse egli agogna, ma la sinistra esita perfino a dargli un gran comando.

Ecco in fila 4 deputati delle provincie romane. *Domenico Farini*, figlio dell'illustre dittatore dell'Emilia, è nato a Ravenna di cui è deputato. Salì nell'esercito al grado di maggiore; e se il padre fu consorte, egli è sinistro. Però nelle cose militari egli non ha idee conformi al suo partito, e fu, col Corte, uno dei più validi sostegni del ministro Ricotti. Appoggierà anche il Mezzacapo? — Uno dei tre *Rasponi*, il conte Gioachino, è deputato di Osimo. — Il conte *Michele Amadei*, nato a Roma nel 1839, è democratico e framassone, ma si compiace di discendere da quei famosi Amadei ch'ebber tanto da fare coi Buondelmonti. Nel 1859 dovè emigrare da Roma, e andò a Prato dove strinse amicizia col Gran Maestro ., Mazzoni e diresse un *Eco del Bisenzio*. È deputato di Poggio Mirteto e consigliere comunale di Roma. — Del nuovissimo deputato di Camerino, *Cesare Bruschetti*, sappiamo solo ch'egli è avvocato e dal ritratto pare un bel giovane. Il suo predecessore, Filippo Mariotti, avea tradotto Demostene; il signor Bruschetti è in debito di riprodurre l'originale.

Ecco due segretarii generali. *Federico Seismit-Doda* è nato a Trieste; fu membro dell'Assemblea Veneta, e in gioventù scrisse molte poesie. Del poeta gli è rimasto sempre qualcosa, anco fra le cifre. Migrato a Torino, ebbe un impiego nella Società Adriatica d'assicurazioni. Alla Camera era un terribile oratore e relatore finanziario: e sua *delenda Carthago* era: bisogna abolire il corso forzoso. Ora ch'è al potere, si affretterà certo ad abolire il corso forzoso, come il suo principale si affretta ad abolire il macinato. *Ascanio Branca*, deputato di Potenza, è segretario generale al Ministero d'agricoltura e commercio.

Alle provincie subalpine appartiene un vecchio ed esperto amministratore: *Francesco Mancardi*. Egli fu già direttore generale del debito pubblico e amministratore della Cassa ecclesiastica, della Cassa dei depositi e prestiti e della Cassa militare. Volete sapere tutto il bene ch'egli ha fatto in sì importanti uffici? Non avete che a leggere le 76 pagine ch'egli ha stampato dal Paravia con questo titolo attraente: *Estratto della Prefazione-Epilogo alla quarta parte dei cenni storici pubblicati da Francesco Mancardi*, ecc.

Il valente ingegnere *Luigi Ranco* è nato ad Asti nel 1815. Ranco ebbe parte grandissima in tutto il lavoro ferroviario del Piemonte; ed era nel 1859 direttore della Società Vittorio Emanuele che teneva l'esercizio delle ferrovie della Savoja e della rete del Ticino. In quella qualità rese grandi servigi durante la guerra. Oggi egli è direttore della rete calabro-sicula.

Passiamo in Lombardia a far conoscenza di due deputati di sinistra che hanno scavalcato due deputati di destra. Crema ha surrogato all'eloquente avvocato Donati, l'avvocato *Luigi Griffini*, che ha sempre una gran voglia di convertire i beni delle opere pie. Asola, nel Bresciano, ha nominato il prof. *Giovanni Folcieri*, che ha scritto molti articoli per l'abolizione del dazio consumo, due opuscoli *sulla deportazione* e *degli agricoltori in Italia*. È anche poeta il sig. Folcieri, e la sua cantica a *Dante* in terza rima, in occasione del centenario del 1865, non è dispregevole.

L'ultimo posto alla minoranza. Il generale *Ettore Bertolè Viale* la vinse su due romanzieri, il bizzarro Faldella e il repubblicano Narratone. Egli è nato ad Asti nel 1829, e ancor l'anno scorso il Massari lo chiamava il suo *avvenente* amico. Fu ministro della guerra nel gabinetto Menabrea, che durò dal 27 ottobre 1867 al 14 dicembre 1869. Presentemente comanda il corpo di stato maggiore, ed è gran cacciatore di S. M.

L'ingegnere *Federico Gabelli*, nato a Venezia nel 1832, è un gran nemico delle strade ferrate a spese dello Stato, ma ne fabbrica a spese della Società veneta di costruzioni. Su lavori pubblici ha scritto con molto ingegno ed originalità. È fratello di Aristide, il filosofo, ed è magro, segaligno, ed arguto come lui.

Como ha eletto due moderati: *Eugenio Corbetta*, economista distinto, ombra di Sella, relatore instancabile di finanza, che ha scritto un enorme volume *sulla ricchezza mobile*, e ne mandava fuori jeri un altro: *Politica e finanza;* e il colonnello *Vittorio Giudici*, medico militare, simpatica figura di cui ho parlato già l'ultima volta dimenticando darne il ritratto. Oggi ne dò il ritratto, e rimando per il cenno al N. 59 del volume precedente.

Nuovissimo deputato, — il che non vuol dire giovane, — è *Francesco Gorla*, eletto da Monza, che non si credette in obbligo di fare succedere un Mantegazza a un Mantegazza. Il Gorla è dal 1860 in poi il capo della deputazione provinciale di Milano: e la sua riputazione di amministratore saviissimo e di uomo integerrimo è a prova di bomba.

Viene ultimo l'avvocato *Francesco Restelli*. Nato nel 1816 a Milano, si mostrò inflessibile sotto il governo austriaco, combattè alle barricate del 1848, andò a Venezia a rappresentare il governo provvisorio di Lombardia, e tornò in tempo per essere uno dei triumviri del Comitato di difesa: gli altri due erano il general Fanti e Pietro Maestri. Fu poi in stretta relazione con Cavour a cui mandava dalla Lombardia preziosi dettagli. Dal 1860 in poi è sempre deputato del collegio di Gallarate; e la sua operosità parlamentare fu grande e feconda. Per 5 legislature egli fu eletto vicepresidente della Camera.

CONEGLIANO

E LA SCUOLA DI VITICOLTURA ED ENOLOGIA.

La provincia di Treviso, che incomincia colle barche peschereccie e le canne palustri, sulle rive della laguna veneziana, finisce coi casolari dei pastori e gli abeti in cima alle Alpi. È un bel piano inclinato, che da 6 metri sul livello del mare sale fino a 110 per giungere alle falde delle colline, dopo le quali continua ad elevarsi fino a 1773 metri per toccare le più alte cime dei monti. A settentrione l'orizzonte si chiude con un pittoresco panorama, che partendo da un lato con l'ombre cupe del Bosco Montello giunge all'altra estremità coi colli verdeggianti d'oltre Piave, dominati dal castello S. Salvatore, e sparsi di case e di vigneti, scendenti con dolce pendio in molli ed ondulose vallate. Nel fondo lontano s'alzano grigie e sformate dalla distanza le montagne nude e scoscese, frastagliate di gole, frane e canali, e colle cime ricoperte sovente di neve.

Questa bella provincia, colla muraglia alpina che difende il suo altipiano dai venti freddi, colla natura calcare marnosa delle sue colline, col leggiero declivio verso mezzodì del suo terreno permeabile di composizione complessa, ricca di composti alcalini, e finalmente colla mite temperatura del clima, presenta tutti i caratteri richiesti per divenire un centro importante per l'industria e il commercio del vino, come Conegliano è il punto più opportuno della provincia per la fondazione d'una scuola di viticoltura ed enologia.

Quando, percorrendo la ferrovia che da Venezia va ad Udine, il convoglio si ferma alla stazione di Conegliano, il pittoresco paese si presenta agli sguardi nella più vaga sua prospettiva. La città si allarga alle falde, e sale fino alla cima del colle il quale termina coi ruderi delle antiche torri merlate del Castello, il palazzo Gera che ha l'aspetto d'un tempio greco e con bei boschetti di pini e cipressi che completano il gruppo. Dai lati si distendono a perdita di vista i più ridenti poggi vitiferi, e le sottoposte campagne della pianura si mostrano tutte listate da lunghi filari di viti a festoni.

Questo coraggioso Comune prese l'iniziativa per la fondazione della nuova Scuola, validamente secondato dal Consiglio Provinciale di Treviso, dal concorso di Udine, Rovigo e Belluno, e, assistito dal Governo, ottenne il decreto Reale datato da Sant'Anna di Valdieri in data 9 luglio 1876, che fissa le norme della nuova istituzione. La Scuola con l'annesso terreno per gli esperimenti è destinata all'insegnamento teorico-pratico di tutto ciò che riguarda la coltivazione della vite e la fabbricazione del vino.

Ne venne nominato direttore il chiarissimo professore G. B. Cerletti, tanto vantaggiosamente conosciuto in Italia e fuori pei suoi lavori enologici. E fino a tanto che la fondazione raggiunga il suo complemento con tutti gli annessi indispensabili, gabinetti, cantine, ecc., la Società enologica provinciale, diretta dall'egregio enologo prof. Carpenè, mise a piena disposizione degli insegnanti i suoi vigneti, le sue cantine e le sue macchine, per tutte le dimostrazioni necessarie alla pratica degli allievi.

L'inaugurazione solenne ebbe luogo lo scorso lunedì, 15 gennaio, coll'intervento di numerose autorità, cortesemente invitate dal sindaco cav. Grassini, e questo giorno segnerà un'epoca fortunata per l'intelligente ed operosa provincia di Treviso.

A. CACCIANIGA.

ERMINIA FUA' FUSINATO

(Lettera al direttore dell'Illustrazione).

Carissimo amico.

Eccovi, il ritratto dell'Erminia Fuà Fusinato. Del nuovo omaggio, che volete rendere alla compianta donna, le gentili leggitrici dell'ILLUSTRAZIONE vi saranno riconoscenti, come certo seppero grado al Doctor Veritas di avere parlato con tanta riverenza e con tanto affetto di lei. Egli ne ha ritratto il carattere morale così al vero che dire più e meglio non sarebbe facile, sicchè a me non resta se non il modesto cómpito di raccogliere alcuni dati biografici.

Erminia nacque in Rovigo da agiata famiglia israelitica il 5 ottobre 1834. Questa data era nota per approssimazione a chi conosce Gino, il primogenito di lei, che pochi mesi or sono in assisa d'ufficiale italiano dava il braccio alla madre qui sulla piazza di S. Marco. Ma in verità chi vide l'Erminia ancora nell'ultimo estate non poteva darle quarant'anni: tanto ella si manteva bella e fiorente.

Poco dopo la sua nascita, suo padre, il dottore Marco Fuà, pose dimora a Padova. In quella città ella fu dunque educata, ma poco dovette ai maestri, molto più all'intelletto forte e svegliatissimo, all'indole vogliosa di studi ed al conversare con tanti eletti ingegni che allora accoglieva l'Atene del Veneto.

Fino da'primi anni il pensiero di lei prendeva quasi inavvertitamente forma poetica: ella cominciò a scrivere in versi prima di avere stretto conoscenza colle leggi della prosodia. Questi saggi, di cui si sparse la voce, richiamarono su di lei un'attenzione lusinghiera, quando ella non sapeva ancora che fosse la fama. Ma gli studi ed i successi letterari non ebbero virtù di distorla, neppure in que' primi anni, dalle cure domestiche: un suo biografo ricorda a giusta lode com'ella, durante una lunga malattia della madre, fosse guida e custode a' minori fratelli e assidua consolatrice alla sorellina Emma morta in tenera età e da lei lungamente rimpianta.

A diciott'anni conobbe di persona Arnaldo

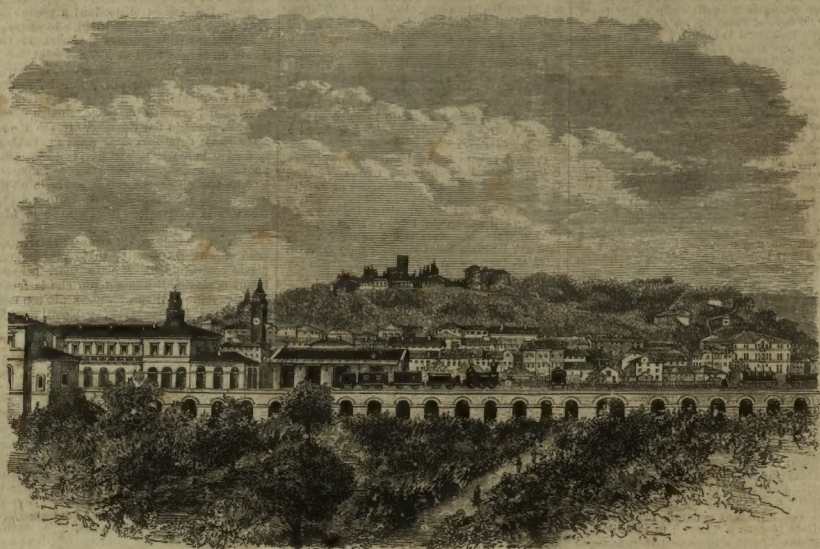
ERMINIA FUÀ FUSINATO.
(Da una fotografia dei fratelli Vianelli, di Venezia).

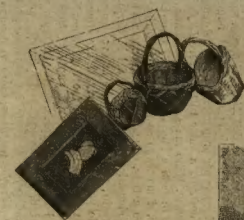
Fusinato, del quale già ammirava l'ingegno. Come si accendessero l'un per l'altro d'affetto, quali ostacoli si opponessero alla loro unione, e come questi fossero vinti dalla ferma volontà di Erminia, fu già narrato nella *Conversazione* del Doctor Veritas. Questo connubio fu stretto nell'agosto 1856, e vi sorrise la felicità fino all'ultimo giorno: tre figli ne uscirono: Gino, Guido e Teresita, alla educazione dei quali Erminia consacrò il meglio delle sue cure con un successo di cui andava giustamente orgogliosa.

Vissero in Castelfranco fino al momento in cui Arnaldo, fiero e pertinace cospiratore, cercato d'arresto dalle autorità austriache, dovette fuggire, per non essere travolto nel gravissimo processo militare che da lunghi mesi pendeva contro Clemente fratello di lui e contro molti altri patrioti (1864). Arnaldo riparò allora in Firenze ove indi a poco lo raggiunse l'Erminia, staccandosi con dolore vivissimo dalla cara terra natale. Ecco in quali parole ella dava ragguaglio ad un amico di quei primi giorni d'esilio (novembre 1864).

« Saprà delle innondazioni che resero e rendono impraticabili le vie ferrate che conducono a Firenze. A cagione di queste io ho dovuto, dietro avviso di Arnaldo, fare una sosta di 10 giorni a Rovigo, e poscia impiegai 6 giorni a recarmi da Rovigo a Firenze.

« Tutto questo rese ancor più penoso un viaggio già per sè stesso sì mesto! E arrivata finalmente a Firenze il tempo e la tosse che pare m'abbia presa per sua, mi confinarono in casa, nè per anco potei gustare alcuna delle tante artistiche e naturali bellezze che adornano questa classica terra. Anche questo cielo, decantato tiepido eternamente e sereno, è fosco adesso e nebbioso, nè parmi bel modo codesto d'esercitare l'ospitalità verso chi ne ha diritto tanto e bisogno! Scendendo ora dal cielo alla terra le dirò che gòdo della compagnia di vari amici del Veneto, e che questa, lungi dal nostro paese, mi torna oltre ogni dire gradita! Ella ben comprende questo sentimento che credo, ove fosse qui, dividerebbe con me.

« Il mio Gino ha di già cominciato a frequentare un buon collegio. L'educazione dei figli è il miglior compenso e vantaggio che mi possa offerire questo soggiorno. Conobbi qualche illustre persona, come, per es., il marchese Gino Capponi e il Lambruschini, e domani conoscerò la Milli. — Ma le sono per ora relazioni superficiali, poichè s'io conosco questi egregi per fama, essi probabilmente non mi avranno conosciuta che udendomi loro presentare, e ove pure per caso io mi avessi qualche titolo alla loro benevolenza, questo non si po-

VEDUTA DI CONEGLIANO. (Disegno del signor Bonamore).

V. Montefusco

NAPOLI. — UNA VISITA ALLA SCUOLA-OPIFICIO DEI CIECHI. (Disegno del signor Montefusco).

trebbe manifestare che col tempo, ed intanto bisogna fare una specie di noviziato, che a me, abituata alla soave atmosfera d'affetto che mi circondava dovunque nel Veneto, non può riescire che penoso. E questo senso di pena confesso che nasce da me unicamente e dalle mie esigenze, perchè è un fatto che non potrei pretendere maggior cortesia da questi signori. — Ma la casa nostra non la si può trovare, non si può trovare in altri luoghi, che in quelli ove si nacque, ad ogni passo un vero e caro amico!... »

Ma non durò a lungo questa sensazione di freddo, che la donna gentile descriveva con tanta verità. L'alta intelligenza, la bontà nativa, la semplicità del costume di lei in breve le ebbero cattivato l'affetto de' Fiorentini e di quanti ospiti illustri allora accoglieva la capitale. Era una gara di tutti nel farle cortesia, nell'acquistarne la stima e l'amicizia. Non sorgeva nobile istituzione, che non ambisse il suo patrocinio; non opera di beneficenza, cui non andasse associato il suo nome. Dove fosse un' alta idea da diffondere, una sventura incolpata da alleviare, un omaggio non servile da rendere, si era certi di sentire il suo canto che fu dal primo all'ultimo giorno ispirato a sentimenti patriotici e civili. Gli orfanotrofi, le scuole rurali, gli ospizi marini, i feriti in guerra, offrirono spesso materia a' suoi componimenti, che dallo studio sagace e dal gusto finissimo traevano forma ogni di più perfetta. Talora non disdegnò di recitare ella stessa i suoi versi ad eletto uditorio, vincendo per alta cagione un senso di naturale ritrosia: nella festa centenaria di Dante molti rammentano di aver inteso dalle sue labbra, in una veglia a Casa Pulski sul colle de' Magnoli, quella canzone a Gemma Donati, che è una delle più originali e fresche e delicate ispirazioni della sua musa. Recitava con voce soave e cadenzata, senza foga inopportuna, ma con sentimento raccolto e profondo....

Liberata Roma, il ministro Correnti, che la teneva in altissimo conto, pregolla di assumere l' ufficio d'ispezione governativa per le scuole femminili di Napoli e di Roma: accettò peritosa e modesta e se ne sdebitò con quella coscienza del dovere, che poneva in ogni cosa, e che spesso la rese poco pietosa verso sè medesima, poco assidua nelle cure richieste dalla sua delicata salute. Ma attratta poi dal desiderio di consacrare direttamente le sue forze alla educazione accettò la cattedra di lettere italiane nella *Scuola normale governativa* di Roma. Indi a poco il Municipio romano, auspici lo stesso Correnti, il Pianciani ed altri valentuomini, istituiva con nobilissimo intento la *Scuola superiore femminile*, e pregava la Fusinato di assumerne la direzione. Da quell' istante ella dedicò all'alta impresa tutta la sua attività, fece della scuola la sua cura incessante, la sua devozione, il suo mondo.

Gli ultimi giorni di questa vita operosa e benefica così mi vengono narrati dal povero Arnaldo, che nel riandare le memorie della sua perduta, cerca all'immenso strazio dell'anima virili conforti.

« Lasciò Venezia il 16 agosto; tre ore dopo aver visitato la Principessa Margherita, che sapendola a Venezia aveva desiderato vederla. Contava recarsi ai Bagni di Levico che i medici le avevano consigliato. Partita a quella volta colla sua famigliuola, andava a pernottare in Arsiè, piccolo villaggio del Bellunese, che fu patria dei miei genitori dove intendeva riposarsi un paio di giorni e ritornarvi poi, finita la bagnatura, per passare il resto dell'autunno. L'improvviso mutamento di stagione, non più favorevole alla cura balneare, la trattenne in Arsiè dove amata, dirò più, venerata da quanti l'avvicinavano (e l'avvicinavano tutti) trasse giorni lieti e sereni fino alla metà del settembre. Scrisse in quel mese le sue tre ultime poesie: *Emigranti, Coscritti, Pastori*, che non le restò il tempo di correggere e di ritoccare. — Partì fra le lagrime e le benedizioni di tutto il paese. Discese a Padova, dove si trattenne pochissimi giorni nella casa paterna. La urgeva il desiderio incessante di essere a Roma — il pensiero della sua scuola non la lasciava mai. — « Al chiudersi della stagione autunnale, diceva, son solita ammalarmi; ove ciò avvenga, che sia almeno nella mia casa, dove, o bene o male, potrò anche malata provvedere alla scuola. » — Nè valsero a trattenerla gli eccitamenti e i consigli, che le venivano da Roma, di attendere pel ritorno la fine del settembre, essendo e scuola e casa messe sossopra dai manifattori. — « Dormiremo tutti in una stanza, » rispose, e volle partire. E partì il 23 settembre. — Passò il 24 a Firenze, dove quasi presaga che sarebbe quella l' ultima volta che l'avrebbe veduta, volle percorrere in carrozza la bella e ridente città che l'ebbe ospite sette anni. La sera del 25 giunse a Roma, e gli amici che l'attendevano alla stazione si congratulavano con lei del florido aspetto della sua salute. — Dopo quattro giorni era morta! »

Indole schietta e abborrente da ogni apparato scenico, Erminia Fusinato tale si mantenne anche quando ebbe reso chiaro il suo nome: alle sue femminee ritrosie non avrebbe rinunciato per tutti i compensi che può offrire la gloria. Anzi spingeva il riserbo a tal punto che mal volontieri prestavasi a pubblicare i suoi scritti, e fu mestieri che gli amici insistessero per vari anni prima ch' ella consentisse a quella edizione de' suoi *Versi*, che fu fatta nel 1874 dai successori Le Monnier, e alla quale Marco Tabarrini premise una sincera e nobilissima prefazione.

Gli altri scritti che abbiamo di lei sono di carattere educativo: una raccolta di precetti morali pubblicata sotto il titolo di *Strenna della mamma* dall' Antonelli nel 1873, di cui nell'anno successivo fu fatta una seconda edizione da Lampugnani: — un volumetto di *Scritti educativi* (1), che contiene le conferenze tenute dinanzi alle Allieve delle scuole magistrali di Roma per incarico del Ministero della istruzione publica: — la *Famiglia*, lezioni di morale dedicate alle allieve della Scuola superiore femminile di Roma (2).

Alla pubblicazione de' suoi lavori inediti provvederà, speriamo, il pietoso consorte: il profumo di virtù che emana da ognuna delle pagine dell' Erminia ne assicura che questa pubblicazione sarà uno splendido omaggio alla sua memoria (3).

A onorare la illustre donna degnamente provvide primo il Municipio romano, sì col decretarle solenni funerali e sì coll' appellare dal suo nome la Scuola superiore femminile, che di tanto le è debitrice. Ora il Consiglio direttivo di quella scuola si è costituito in Comitato per farle erigere un monumento nel Campo Varano mediante pubblica soscrizione. L'esperienza dice che simili iniziative, quando hanno per base meriti veri, trovano in Italia pronta e larga risposta. Ma questa volta il successo sarà più certo e più rapido, perchè la soscrizione è posta sotto il naturale patrocinio delle donne italiane, le quali non lascieranno compiersi senza il loro concorso un atto di onoranza a colei che fu splendore del loro sesso. Nè io posso chiudere questi cenni altrimenti che rivolgendo alle vostre leggitrici un appello, che nel loro animo gentile troverà facile ascolto.

(Da Venezia).

ALESSANDRO PASCOLATO.

(1) Firenze, Paggi, 1873. — La prima parte tratta dei doveri morali della maestra; la seconda contiene dei temi per le alunne del terzo anno delle scuole magistrali.

(2) Firenze, Ricci, 1876. — È diviso in cinque parti: I genitori — i nonni — i fratelli — le amiche — i famigliari.

(3) Sono infatti d'imminente pubblicazione: *I ricordi di Erminia Fuà Fusinato*, raccolti e pubblicati da P. G. Molmenti.

CORRIERE DI NAPOLI.

Primavera e Inverno. — Dolce far niente.
S. Carlo. — Jettatura. — Primo veglione. — Il Sannazzaro. — Il Festival. — Carnevale e Maschere. — Il Municipio. — Un quadro del Dalbono.

Napoli, 14 gennaio.

In verità io dubito che i compilatori dell'almanacco si siano ingannati. In testa a questa mia metto la data di gennaio; non sarebbe più giusto scrivere aprile? Mai più dolci e belle giornate abbiamo avuto: la temperatura calda, il vento impercettibile, l' aria piena di voluttuosi vapori, ci fan credere d'essere al cominciar della primavera, eppur siamo nel forte dell' inverno. Ad aumentar la parvenza primaverile non si ha che a guardar la campagna; ovunque la vegetazione è straordinaria, gli alberi coperti di fiori, i roseti pien di bottoni, il grano vien su di quel verde che rappresenta proprio la speranza. E come se ciò non bastasse, ecco per le vene serpeggiar quel certo non so che proprio a render neghittosi, svogliati e buoni a nulla; il *dolce far niente* del bel clima meridionale si fa strada, v'afferra e vi toglie e lena e volontà, lasciandovi desiderio solo dell'aura pura della campagna, del sonno e dell'amore.

La precoce primavera fa che financo il S. Carlo, la gloria, la passione dei Napoletani, resti deserto; lo comprenderei nelle sere di rappresentazioni di vecchi spettacoli, ma non lo capisco per la prima di un ballo o di una musica. È vero che l'Impresa, sotto l'influenza di una *jettatura*, non ne raccapezza gran che di buono; ma per lo spettacolo non è malaccio. Il nuovo ballo del coreografo Pratesi — *Nelly* — rappresentatosi ier sera, è più che discreto, è cosa di carnevale, un balletto di mezzo carattere con belle scene, ottimo vestiario e migliore scenario, ma che non sarà sufficiente a rialzare le sorti del nostro Massimo, le quali subirono una scossa violentissima con la *Semiramide*. Iersera, malgrado la prima rappresentazione della *Nelly*, il teatro era vuoto, lo squallore grande. I buoni figli del Sebeto credono alla *jettatura* e dicono:

— Perchè recarci ad assistere ad un fiasco?

Tutti ritengono che fino a quando nella commissione vi saranno certi individui di *jettatoria* riputazione, nulla potrà riuscire, e poi non mancano dei sobillatori che *a priori* spargono la voce di pessimo e di orribile e preparano così assai malamente e il pubblico e la rispettabile. Mai mi è occorso veder un pubblico così severo, così esigente, come la prima sera della *Semiramide*. È vero che il baritono era un cane di prima specie, il tenore idem, la soprano a metà ed il contralto — signora Scalchi-Lolli — ottimo; ma infine poteva passare. Che! la prima fra fischi ed applausi andò, ma alla seconda i gridi di *giù la tela* furono così possenti, che la tela dovette andar giù.

Intanto si prepara il *Guarany* del Gomes e la rappresentazione dell'*Aida*; l'Impresa spera con queste due musiche salvarsi dal naufragio, e siccome per prepararle vi vuol del tempo, eccoci costretti a subir tutte le sere *La forza del Destino*. Meno male che le due donne, le signore Bianchi e Pasqua, perduti i timori del debutto, si mostrano sempre più due ottime e provette artiste, educate a buona scuola e fornite di simpatiche voci, degne del S. Carlo.

Del resto, ripeto, credo che la svogliatezza generale per i pubblici e privati divertimenti si debba alla temperatura fuori stagione. Non è il solo S. Carlo che resta vuoto. I balli in casa del Duca di Bagnera, negli altri anni affollatissimi, ora riescono freddi freddi; quasi quasi, nel salone elegante del neo-commendatore, si potrebbe pattinare, tanto vi domina il ghiaccio; gli altri saloni son chiusi a chiavistello, altrimenti correrebbero lo stesso rischio.

Come vi ho già detto, abbiamo una compagnia d'operette francesi al Sannazzaro, ch'è una delle migliori girovaghe; l'Impresa non tralascia nulla per ingraziarsi il pubblico, sia con splendide messe in iscena, sia con nuove e simpatiche artiste. Ebbene, il teatro è vuoto; la Brigni, la Howey, la Thorsy, malgrado i loro *charmes*, non hanno il potere di attrarre; non hanno la forza di strappare il pubblico a quella sonnolenza in cui si trova.

Neanche l' inaugurazione dei veglioni ha potuto destarlo; e pure si sapea che questa notte il Sannazzaro avrebbe potuto chiamarsi *Maison succursale de Mabille;* le donne *de la troupe* dovevano ballare un *cancan* formidabile e come si balla nei pubblici ritrovi parigini.... Ma *hélas! l'appat n'était pas assez*, e l'Impresa non ha coperte le spese.

L'unica cosa che alquanto rianima le nostre eleganti signore, e per conseguenza gli uomini, è lo *Skating;* probabilmente, per la legge dei contrasti, si pattina, si pattina che è un piacere a vedere, cioè non è più un piacere a guardare, perchè manca la parte comica dello spettacolo: le cadute sono divenute rarissime. È tale la mania del pattinare che il povero Cav. Miccio, iniziatore, esecutore ed assuntore dello *Skating* in Napoli, è per esser battuto in breccia da altre società che gli vogliono far concorrenza. Due mesi fa, a nessuno dei signori industrianti passava per il capo di costruire dei *Ring;* ora che il Miccio lo ha fatto e che il pubblico vi accorre, subito a tutti è saltato il ticchio di fare altrettanto. Così va il mondo! nessuno osa essere il primo, ma tutti voglion essere secondi.

La mania del pattinare mi dà buone speranze per la riuscita del carnevale e tutto si prepara affinchè esso riesca brillante, magnifico. Giovedì si aprirà il *Festival* in piazza del Plebiscito, grande fiera in maschera che durerà fino alla prima domenica di Quaresima. Guillaume vi rappresenterà un torneo; *l' uomo cannone* prenderà al volo le palle; ogni sera veglione nel gran salone, ecc., ecc., tutte cose divertentissime per pochi giorni, ma noiose all'eccesso con l'andar del tempo. I carri si preparano, le toelette *coriandolesche* delle nostre belle sono all' ordine; i coriandoli si pagano già 15 lire al chilo, un balcone a Toledo dalle 500 alle 1000 lire, secondo la capacità, infine è una vera frenesia; gli usurai sono gongolanti di gioia, certi di fare ottimi affari, specialmente quelli che anticipano i denari pei carri.

A proposito di carri, so di un gruppo di giovani che avea ideato di porre in maschera il municipio, cioè il sindaco coi quattordici assessori; ma l'idea assai brillante fu smessa a causa delle difficoltà incontrate: specialmente da parte delle autorità che assai mal volontieri avrebbero visto porre in piazza la fotografia delle loro cuccagne.

E sì che mai il potere ha rappresentato l'*Albero della cuccagna*, come dal giorno in cui apparve l'alba della riparazione municipale; si è pranzato con gli introiti normali, si banchetterà con i sessanta milioni del nuovo prestito. Per prender parte al festino basta far la corte all'onorevole Sindaco o a qualche assessore, il quale è tutto meravigliato e sorpreso di vedersi a reggere o i giardini pubblici o i dazi di consumo. Essi stessi non arrivano a capacitarsi come gli elettori abbiano potuto commettere l'errore così maschio di porli alla testa dell' azienda civica. Ma già, ciò sarebbe se le elezioni le facessero gli elettori: pur troppo vi è molto da dubitarne!

E con ciò mi accorgo di aver scritto una lunga cicalata, la quale si risente della pesantezza atmosferica: smetto subito, sebbene abbia a dire d'altre cose ancora, fra cui del magnifico quadro del nostro Dalbono: *Il voto*, spedito a Parigi giorni sono. Ma siccome questo lavoro del distinto artista per la grandiosità semplicissima di concezione e per la soavità di bellezza, di esecuzione merita un lungo esame, così ne riparlerò altra fiata, allorchè il Goupil ne avrà fatto tirare delle fotografie, che ci permetteranno di farlo conoscere a tutti i nostri lettori.

NICOLA LAZZARO.

SCUOLA-OPIFICIO PEI CIECHI A NAPOLI.

Nel 1872 il ministro dell'Istruzione pubblica, Scialoja, ammirato dell' attività e intelligenza del Direttore della scuola di lettere nell'Ospizio dei ciechi di S. Giuseppe e Lucia a Chiaja in Napoli, volle premiarlo, e gli fece chiedere in che modo potesse essergli utile come ministro. Quel maestro, che si chiama Domenico Martuscelli, è.... un maestro; vale a dire una persona che se volesse punto punto pensarci su, non stenterebbe a trovare che gli mancano delle cose parecchie a poter dire che nuota nelle agiatezze. Egli rispose subito al ministro recandogli non poca sorpresa pel genere di compenso chiesto.

— L'istruzione data ai ciechi è una santa cosa, espose il Martuscelli, ma, a volerne pesare le conseguenze, ci sarebbe a dir molto. Se il cieco è persona agiata, quel saper leggere, scrivere, far conti, cantare e suonare, conoscere la storia e la geografia, gli è un gran svago ed una consolazione, ma il cieco povero, che esce dall'ospizio per tornare in una casa di contadini o d'artigiani poveri, è più infelice di prima, perchè inetto ad assistere la famiglia col suo lavoro, abituato ai comodi dell'ospizio, con delle idee di dignità personale, è più misero del cieco ignaro che elemosina per le vie. —

Queste idee che a Milano spinsero il sacerdote Bernardi a provocare dalla generosità del defunto Mondolfo l'istituzione dell'opificio pei ciechi, mosse il Martuscelli a chiedere allo Scialoja qualche sussidio governativo allo stesso scopo.

Il sussidio fu accordato, e l'ottimo maestro, più contento che se avesse ottenuto per sè una dozzina di quelle cattedre — sinecure che non sono rare nel nostro paese — scovò nell'exconvento dei Barnabiti in piazza Dante, ora rifatto ad uso municipale per uffici e scuole, alcune stanze abbandonate ai sorci e alle ragnatele, ed ivi fondò la sua scuola-opificio pei ciechi, aprendone le porte a due battenti a tut i i ciechi giovani.

Gli allievi sono 28, dei quali 15 convittori, scelti fra i più poveri; le cieche sono nove, esterne.

I convittori ricevono colazione e desinare, gli esterni la colazione soltanto. Le celle pei convittori sono comode, fornite del necessario e di una nettezza esemplare, come ogni parte ed ogni particolare della scuola-opificio.

Nella scuola s'insegna lettere e geografia, musica vocale e strumentale, nozioni di matematica e di geometria, ginnastica igienica....

— Pei ciechi?

— Sì ginnastica pei ciechi, che per la loro tristissima sorte corrivi ad un raccoglimento melanconico, ed a far meno moto che i veggenti, ne hanno più bisogno degli altri per mantenere l'attività muscolare, e la salute, scacciando il torpore dalle membra, e facendo che sullo spirito, che ha già tanto motivo d'afflizione, non pesi anche il malessere d'un corpo neghittoso.

Di mestieri imparano a tessere vincastri, fanno cesti e tende persiane, stampano libri a caratteri rilevati pei ciechi; le donne attendono a lavori di maglia, d'uncinetto, di trine e merletti, stuoje, ecc.

D'ogni lavoro i ciechi ricevono una relativa mercede che vale a renderlo loro più grato, perchè produce; e lo stabilimento non manca di ordinazioni, anzi s'è dato il caso che l'amministrazione militare, data una commissione di migliaia di cestini pel panificio, se ne trovò tanto soddisfatta da voler rinnovare l'ordinazione. Se non che il direttore della Scuola-opificio dovette rifiutarla per essersi accorto che, lavorando dei cestini tutti eguali, i ciechi scapitavano nella finezza del tatto e si rendevano così più difficili altri lavori e studi di maggior profitto.

Per soddisfare a tanti bisogni il Direttore Martuscelli non ha altri sussidi regolari che le 3,500 lire del Governo e 940 che riceve dal Comune di Napoli, mentre il bilancio d'uscita dell'ultimo anno ammonta a lire 15,320. Egli provvede al deficit colla carità pubblica.

L'istruzione dei ciechi ha il suo compimento nell'esercizio del culto pel quale esiste nello stabilimento una modesta cappella. Essi non possono vederne le poche cose di pregio delle quali è adorna, ma godono nel sentirla lodata dai visitatori che non mancano di ammirarvi un crocifisso in terracotta ed una tela del Maldarelli.

Una cieca nata, pei lavori femminili, tra gli insegnanti notiamo Adelaide Rudolf. La ginnastica è diretta dal La Pegna, i lavori di falegname da un uomo disinteressato, lo stipettajo Angelo Grassi, il professor Fava vi insegna geografia, Francesco Lebano la musica.

Terminiamo colle parole di Francesco De Sanctis che visitata la scuola vi lasciava scritto: « Al paragone di chi ha saputo compiere sì grandi prodigi di carità, io mi sento piccino. » È l'impressione che prova ogni anima onesta nell'escire dall'Ospizio di Piazza Dante.

UGO FOSCOLO.

Mi diè vita a Zacinto un'altra Roma! (1)
Di Catullo e d'Alceo s'uniro i soli
Per m'educar la lëonina chioma
E l'alma presta a' più sublimi voli.

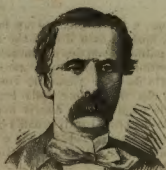
Dentro mi sento grandeggiar non doma
Quella, onde surser gli Dei al mondo soli,
Ellenia mente, che tua pari noma
La gloria, o luce che per l'etra voli!

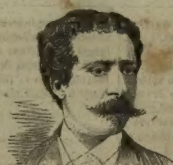
Raggio io son nuovo della eterna stella
Che a Minerva donàr le Grazie e Amore,
Della sacra Ellade e tüo, Enotria bella.

L'una armonie, colori, ingegno eletto;
L'altra diemmi, col latte del dolore,
Funereo carme e all'ossa ignude un letto.

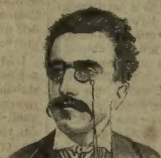
D. A. PARODI.

(1) Tutti sanno che il Foscolo, nato a Zante, era veneto di origine e che Venezia fu detta la Roma del mare.

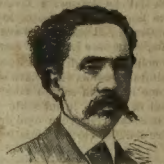
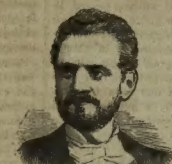
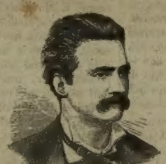
PUBBLICAZIONI MUSICALI. — La casa Ricordi ha pubblicato in una elegante edizione la musica che Dall'Argine scrisse pel nuovo ballo *Lore-ley* del Montplaisir, e che tanto piace presentemente alla Scala. Sono quattro fascicoli e comprendono: Il gran ballabile della *Kermesse* e il valzer dell'atto primo; il ballabile dei *Menestrelli e falconieri* dell'atto terzo; l'*andante e polka* e il galop *I lampi* dell'atto quinto; il gran ballabile *Le fate del Reno*, il valzer e il galop dell'ultimo atto. La musica del Dall'Argine, giudicata da tutti bellissima, sarà certo di moda questo carnevale in tutti i ritrovi eleganti. Elegante è pure l'edizione di un album vocale del maestro veneziano Tessarin: *Brezze della Laguna*, che contiene sei pezzi di bella musica.

AGOSTINO BERTANI
deputato di Rimini.

AVV. TOMMASO VILLA
deputato di Villanova d'Asti.

NICOLA BOTTA
deputato di Cefalù.

Colonnello LUIGI LA PORTA
deputato di Girgenti.

AVV. PASQUALE BILLI
deputato di Napoli, 4.° collegio.

AVV. GIO. DELLA ROCCA
deputato di Napoli, 9.° collegio.

AVV. MARIANO ENGLEN
deputato di Napoli, 1.° collegio.

Generale NUNZIANTE
deputato di Popoli.

DOMENICO FARINI
deputato di Ravenna, 2.° collegio.

Conte MICHELE AMADEI
deputato di Poggio Mirtello.

AVV. CESARE BRUSCHETTI
deputato di Camerino.

Conte GIOACCHINO RASPONI
deputato di Osimo.

FEDERICO SEISMIT-DODA
deputato di Comacchio.

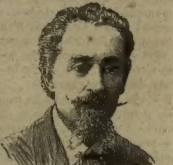
ASCANIO BRANCA
deputato di Potenza.

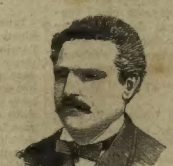
FRANCESCO MANCARDI
deputato di Vigone

Ing. LUIGI RANCO
deputato di Borgo S. Dalmazzo

AVV. LUIGI GRIFFINI
deputato di Crema.

G. FOLCIERI
deputato di Asola.

Generale BERTOLE VIALE
deputato di Crescentino.

Ing. FEDERICO GABELLI
deputato di Piove.

AVV. EUGENIO CORBETTA
deputato di Como, 2.° collegio.

Colonnello VITTORIO GIUDICI
deputato di Como, 1.° collegio.

AVV. FRANCESCO GORLA
deputato di Monza.

AVV. FRANCESCO RESTELLI
deputato di Gallarate.

I NUOVI DEPUTATI.

IL *Cristoforo Colombo* ORMEGGIATO A VENEZIA. [Vedi l'articolo nel numero precedente].

CORRIERE DI VENEZIA.

Dopo molti giorni piovigginosi e tristi, il cielo s'è fatto sereno, il sole è ricomparso:

. . . . il sole torna e col sol la vita.

Le acque del Gran Canale scintillano, nelle strade la gente è più allegra. Forse domani il cielo ritornerà a coprirsi di nubi — nella stessa guisa che alle brevi gioie succedono i lunghi dolori — ma non importa, non pensiamo alle incertezze del domani — *carpe diem*. Oggi i polmoni respirano più liberi, oggi alla mente si affacciano mille immagini piene di poesia.

Parliamo adunque di poesia.

In una città come Venezia, dove tutto è bello, dalla grandezza dei monumenti al ritmo della favella, i poeti non mancano. Lo stesso popolo loquace, maliziosetto, apatico, sente la poesia, e nei sereno delizioso delle notti d'estate ripete con dolce cadenza i canti di Torquato.

— La nostra letteratura, diceva un americano, deve essere proporzionata ai nostri monti e ai nostri fiumi, proporzionata al Niagara, agli Alleganì e ai grandi laghi. — E infatti l'arte deve riflettere non solo l'indole di un popolo, ma il carattere particolare di un paese. A Venezia, la poesia dovrebbe esser dolce come il dialetto, piena di colore come l'acqua della laguna.

Un poeta veneziano, che non ha soltanto la fantasia ardita, ma che comprende mirabilmente tutte le bellezze del suo paese natio, è Vittorio Salmini. Il Salmini ha scritto alcuni drammi applauditi, ma egli è più buon poeta che abile drammaturgo. I suoi versi uniscono alla forma pura, nobile, elevata, l'arditezza delle immagini, l'audacia del concetto. Nel poemetto, intitolato *I figli del secolo*, vi sono versi che hanno il fascino di quella originalità, che non ha nulla di comune colla stranezza; il Salmini non è uno di quegli ingegni che corrono al falso e al paradossale, perchè le loro idee acquistino una cert'aria di novità. In Salmini l'ispirazione non è che il risultato di una squisita attitudine artistica, accoppiata ad uno studio profondo. Alcuni suoi versi hanno una vigoria plastica, una schiettezza natia. È un ingegno lucido e penetrante che ama l'arte nutrita d'idee vigorose, che comprende la voce grave dei tempi passati. Girando per Venezia egli popola di purpuree toghe le mute aule dei Dogi e di musiche notturne il Canalazzo:

Poi d'attici simposî
E dotte gare gli orti
Cari a colei che invano amò il Collalto...
Di varia gente asiatica
L'operoso Rialto,
E di vele dipinte i chiusi porti...
Quasi a glorie sorgesse e gioie nove
Questa Pompeia adriaca?
Non li vedeste mai sotto un gentile
Sansovinesco tetto,
Lì sugli occhi vivervi
Paolo e Tintoretto?
Di quei grandi le tele ed una pagina
Del Paruta, gli è quanto,
Ahimè! ci resta ancora della grande
Venezia, come l'eco
Di lontani evi...

Il Salmini possiede le vere qualità del poeta: l'orecchio pacato e la mente arguta, e sa vestire i suoi concetti con una forma raccolta senza ridondanze e senza inutili epiteti.

Un poeta meno vigoroso, ma più gentile, è Leopoldo Bizio. La sua musa, vereconda fanciulla, gli sorride fra i codici, e gl'ispira versi dolcissimi fra una citazione e una domanda di rinvio. I suoi poeti favoriti sono Longfellow e Tennyson, ch'egli traduce con una forma schietta e spontanea. Ma non è solo nelle traduzioni ch'egli riesce mirabilmente; le sue poesie originali sono piene di grazia, semplici, vere, come tutto ciò che parte dall'anima. Ne sono una prova questi versi inediti che regalo alle lettrici dell'ILLUSTRAZIONE:

LA FANCIULLA DI GRANATA.

Dov'hai la patria, — gentil fanciulla?
Dove i ricordi — della tua culla? —

Ho la mia patria — lontana assai;
Di là dal mare — l'abbandonai;

Ma nel fulgore — dell'occhio mio
Serbato ho un raggio — del sol natio.

Di là dal mare — i profumati
Boschi d'aranci — ho abbandonati;

Ma nell'effluvio — che intorno mi erra
Serbo il profumo — della mia terra.

Nel mio paese — che è bello tanto,
Tutto è una musica — è tutto un canto;

Ma della patria, — dolce armonia
Ripete un'eco — la voce mia.

Voi, dell'Alhambra — cari viali,
Acque freschissime, — piante immortali,

Tratto da un fascino — onnipotente
Il mio pensiero — cerca sovente.

Quando accarezzo — un'idea mesta,
O Alhambra, io sogno — la tua foresta:

Nelle ore liete — nei dì felici
Sogno, o Granata, — le tue pendici.

In questi versi par di udire un susurrio pieno di dolci segreti: non c'è niente di nuovo, eppure le cose sono dette con un tal garbo da sembrarti udirle per la prima volta.

La poesia è un sole che illumina la fronte dei giovani e riscalda quella dei vecchi. Un vecchio più che ottantenne, l'avvocato Giambattista Lantana, ha pubblicato i suoi versi, che rivelano un ardore, che spesso fa difetto nei giovani. Il Lantana è un avvocato veneziano che ebbe relazioni amichevoli cogli uomini più illustri del nostro secolo. Un giorno Daniele Manin esciva dallo studio del Lantana, mentre la Duchessa di Berry vi entrava. Ora, lasciate le gravi cure forensi, egli ha ripresi gli studi prediletti, ed ha pubblicati, in pochi esemplari, i suoi versi. Vi sono alcuni bellissimi sonetti patriottici, vi sono alcune poesie suggerite da un profondo sentimento. Sul declinar della vita, il nobile vecchio si rivolge ad un'idea che non è di questa terra, e disprezza coloro che vorrebbero distruggere una fede che consola tanti affanni ed asciuga tante lagrime:

Libero pensator, m'odi. Tu pensi
Non esservi che il nulla oltre l'avello,
E sì nobil dottrina altrui dispensi
Perchè splenda agli umani il sol più bello!

Non credo io, no, che sugli estinti addensi
Tenebre eterne il nulla; io d'Ezechiello
Credo alla voce che ne avviva i sensi,
E lieto dico: il mio destino è quello.

Queste idee, comunque si possano giudicare, meritano rispetto; merita rispetto la fede ardentissima di questo vecchio, che potrebbe servire d'esempio a quei giovani che, appena entrati nella vita, guardano l'avvenire coll'anima sconfortata.

P. G. MOLMENTI.

L'EPISTOLARIO DI BALZAC.

I.

Onorato De Balzac lasciò nell'aprile 1829 la casa paterna di Villeparisis nel dipartimento di Seine-et-Marne per recarsi a Parigi. — Era allora un ragazzo di vent'anni: la sua volontà, inanimita da una prima vittoria, affrontava coraggiosamente la vita. Era riuscito a superare le resistenze della famiglia, a ottenerne il consenso di abbandonare una professione sicura per farsi incontro a ciò che allora era semplicemente l'ignoto. Questo consenso poteva anche essere un'imprudenza: difatti suo padre si vergognava di confessarlo agli amici — si diceva a tutti che il figliuolo era andato a Passy presso un cugino.

Intanto Onorato toccava il cielo col dito — aveva preso un bugigattolo ad un quarto piano e di là scriveva alla sorella Laura:

« È scoppiato un incendio in via Lesdiguières, N. 9, nella testa di un povero giovanotto e i pompieri non poterono spegnerlo. L'ha appiccato una bella donna che abita alle *Quatre-Nations*, in capo al ponte delle Arti, e si chiama la Gloria.

« Il peggio è che l'incendiato ragiona a questo modo:

« — Ch'io abbia o non abbia genio, certo è ch'io mi tiro addosso di grandi fastidi. »

Però questo presentimento non dovea troppo inquietarlo, dacchè egli soggiungeva:

« Mi persuado che la ricchezza non è la felicità e il tempo che passerò qui sarà per me un dolce ricordo! Vivere a mio modo, lavorar a mio talento, non far nulla se non ne sento voglia, addormentarmi sull'avvenire che mi figuro bello, pensare a voi altri sapendovi felici, fare all'amore con la Giulia di Rosseau, aver per amici la Fontaine e Molière, per maestro Racine — e il Père-Lachaise per passeggiata!...

« Oh se la durasse!... »

Per farsi dar sulla voce, confessava a fior di labbra di sentirsi « scarso d'ingegno » e persuaso che il lavoro non basta a supplirvi. Egli aveva un sacro orrore della mediocrità: « al diavolo i Prudhon e i Beauvallet! bisogna diventare Grétry e Racine. »

Più tardi manifestava lo stesso pensiero dicendo:

« Quando si ha un'intera fortuna da costruire, *val meglio* farla grande ed illustre, poichè, fatica per fatica, è preferibile patire in un'alta sfera che in una umile. »

Come se la scelta fosse possibile!

Nella sua soffitta di via Lesdiguières, Onorato si apparecchiava a valersi del suo ingegno come se realmente fosse sicuro di averne, e *preferiva* un grande avvenire ad uno meschino.

Le sue agitazioni erano naturalmente immense, infinite.

A vent'anni non si è mai troppo discreti in fatto d'ideali. Non si bada a quello che si ha sottomano: ci si degna di accettare il difficile, ma a patto di non rinunziare all'impossibile.

« Se sono un valoroso, sclamava superbamente, io potrò avere più assai che la celebrità letteraria: mi seduce pur molto l'ambizione di aggiungere al titolo di grande scrittore anche quello di gran cittadino. »

Per fortuna, si contentava di conquistarli uno alla volta e di cominciare da quello letterario che poi si è visto bastevole per la sua vita e anche per la sua immortalità.

Però fra i diversi generi, il giovine scrittore non ne trovava che uno degno di sè: — la tragedia. Aveva recato con sè da Villeparisis l'idea di un *Cromwell*, a cui pensava assiduamente, tanto che dopo un anno ne aveva quasi tracciato il disegno e lo inviava alla sorella, sua confidente, dicendo:

« Non è un piccolo regalo nè una piccola prova d'amicizia ch'io ti do, facendoti assistere alla concezione del genio. (Burlati di me)...

« E dire che si legge in un'ora ciò che, a scriverlo, certe volte ha costato degli anni.

Lo schema non è punto tale da dare un grande concetto dell'invenzione di Sofocle II, come egli per celia si chiama — e neppure della sua fecondità.

Bisogna però avvertire ch'egli mentre vagheggiava la gloria del coturno, per scopi meno alti, ma più reali scriveva dei romanzi sotto le prudenti riserve dell'anonimo.

« Bisogna pur scrivere, scrivere tutti i giorni per conquistare l'indipendenza che mi si contende! Tentare di farsi libero a forza di romanzi e quali romanzi! »

Egli ne arrossiva come di una rinunzia nei suoi progetti di gloria.

Sembra avesse mutato pensiero alcuni anni dopo, quando narrando come il bisogno l'avesse costretto a interrompere il lavoro de' suoi romanzi per tentare il teatro, diceva che questa era « la maggior disgrazia che potesse capitargli. »

Il suo primo lavoro fu l'*Héritière de Birague*, venduto 800 lire nel 1822; altri molti tennero dietro che furono poi da lui ripudiati.

Scrittore di romanzi *a due lire* la pagina, egli lavorava senza saperlo alla conquista di quella riputazione che per altra via aveva cercato inutilmente.

E si cuoceva di non poter far cose migliori.

« Con 1500 franchi sicuri, potrei pensare alla celebrità; ma ci vuol tempo.... e prima di tutto bisogna vivere! io non ho altro che questo *ignobile* mezzo *de m'indipendantiser.*

« . . . . Se almeno qualcuno confortasse in qualche modo la mia fredda esistenza! Non ho i fiori della vita e sono nella stagione in cui essi si schiudono! Che ne farò della ricchezza e dei piaceri quando la mia gioventù sarà trascorsa? A che servono gli abiti di attore, quando non si reciti? Il vecchio è un uomo che ha desinato e sta a veder gli altri che mangiano; — ed io che son giovane ho il piatto voto e mi sento fame! Oh Laura, Laura, i miei due sterminati desiderii di *essere celebre* e di *essere amato*, saranno soddisfatti!... »

Quattro anni dopo, nel 1827, egli era più che mai lontano dall'indipendenza sognata. Aveva messo su una stamperia al Marais e incominciato un'edizione economica dei classici francesi — ma l'affare era fallito: dovette, con perdite colossali, cedere la stamperia. Le conseguenze di questo rovescio aggravarono la sua posizione — ed egli non avea ormai altra risorsa che i proventi della sua penna.

Egli scriveva alla sorella

« Se qualcheduno dei miei creditori volesse segretamente farmi tradurre a Sant a Pelagia, ci starei volentieri: il vivere non mi costerebbe nulla e non ci sarei niente più prigioniero di quel che mi rende il lavoro in casa mia. Un francobollo, un omnibus, sono spese che eccedono le mie possibilità, e io mi astengo dall'uscire per non logorar gli abiti. Hai capito! »

Fra queste terribili angustie aveva trovato un'idea feconda. Terminava *les Chouans* — era la sua prima opera grande; molte altre seguirono. Egli ha scritto che « le sue migliori ispirazioni brillarono sempre nei momenti di affanno supremo. » È vero: gli affanni si moltiplicarono di poi e moltiplicarono con essi i suoi capolavori.

Le sciagure suscitavano nel suo cuore di atleta « la terribile virtù di irrigidirsi contro la bufera e di opporre all'avversità una fronte calma, irremovibile. »

Da otto anni egli lavorava molto: i molti volumi delle *Oeuvres de jeunesse* lo attestano: ma allora la sua operosità prese il carattere di un lento suicidio.

Si cacciò a capofitto, alla corsa, per un sentiero aspro, in fondo al quale poteva trovare la gloria o una morte precoce — o l'uno e l'altro insieme. Cominciò un'esistenza da forzato: non viveva più che per il suo lavoro, sagrificando ad esso gioie, affetti, salute. Gli amici si lagnavano d'essere trascurati.

« Un uomo, che da quindici anni si alza ogni dì nella notte, che non ha mai tempo abbastanza nella propria giornata, che combatte contro tutto, non ha tempo di andare a trovare un amico, come non ne ha per visitare la innamorata: e però io ho perduto molte innamorate e molti amici, senza rimpiangerli, poichè essi non capivano la mia condizione. »

E altrove:

« C'è una cosa che domina la mia esistenza, è un lavoro incessante, senza posa, un lavoro di quindici o sedici ore al giorno; con questa idea non si può far nulla. Le amicizie leggere se ne vanno; esse hanno bisogno della *posca* di Bugeaud; restano le vere.... Sono dunque una eccezione, un povero operaio che bisogna venire a cercare o aspettare ch'egli faccia la sua domenica. Nessuno al mondo apprezza il valore di una mia visita, e io non lo dico per orgoglio. » — E terminava questa lettera diretta alla duchessa d'Abrantès dicendo: « Però non pensate male di me; dite fra voi: — egli lavora giorno e notte, — e non vi meravigliate che di una cosa: di non aver già intesa la mia morte. »

E ad un'altra signora che lo rimproverava del suo silenzio rispondeva nel gennaio 1829:

« Spero che voi non mancherete di carità per un disgraziato che lavora *di e notte sino a che morte ne segua*. Immaginatevi che ho impreso due opere in una volta, senza contare un gran numero di articoli. Ho promesso di far uscire queste due opere, l'una alla metà di febbraio, l'altra in aprile, e comincio adesso. Le giornate mi si liquefanno in mano come ghiaccio al sole. Non vivo più, mi logoro orribilmente; ma morir di lavoro, o d'altro male, è tutt'uno. »

E lo accusavano di indolenza e di poca energia! Lo accusavano di egoismo. Era questa la sua afflizione, il suo rovello continuo.

« Un dì o l'altro, quando avrò svolta l'opera mia, vi persuaderete che ci sono volute molte ore per pensare e scrivere cotante cose; voi mi assolverete allora di tutto ciò che avrà potuto farvi dispiacere, e perdonerete non l'egoismo dell'uomo (l'uomo non ne ha punto), ma l'egoismo del pensatore e del lavoratore. »

Ma nessuno dei suoi più stretti parenti, sua madre, sua sorella Laura, neanco lei, la confidente di tutta la sua vita, prestava intera fede al suo martirio. Egli le rispondeva con queste parole di profonda amarezza:

« Io ci patisco nel sentirmi bersaglio di continui sospetti. Sono più infelice? Per guadagnare del denaro mi è necessaria la tranquillità del chiostro e la pace! Quando sarò felice, allora forse mi si renderà giustizia: sarà troppo tardi, giacchè *io non sarò felice che quando sarò morto*. Credete voi che cinquanta cartelle e quaranta prove di stampa da correggere, un manoscritto da rifare, siano balocchi da ragazzo? che *quattro volumi*, che si stampano fra il 15 gennaio e il 15 febbraio (il che vuol dire un volume per settimana, e ce n'ho uno da scrivere di sana pianta), si correggano colla verga di una fata? Oh Laura Laura, io piango... »

Aveva pur troppo ragione.

La sua attività non ha riscontro nella storia letteraria: nessun scrittore, nemmanco Pascal, ha mai avuto il coraggio di lavorare come egli faceva, dodici, sedici, diciotto ore, delle ventiquattro, tutto di un fiato — e per molti anni di seguito, quasi tanti quanti ne visse.

Quando egli diceva che s'alzava alle tre del mattino per lavorare senza interruzione sino alle quattro di sera, la sua non era una vana vanteria. La sua enorme fecondità derivava non meno dal suo genio che dalla ostinata sua operosità. Egli soleva confondere le due cause in una dicendo agli amici meno animosi di lui

« Se avete coraggio, acquisterete *necessariamente* anche l'ingegno, poichè c'entra tanto coraggio nell'ingegno che questo è quasi tutto fatto di pazienza. »

Balzac era stimolato, oltre che dal desiderio della gloria, anche da quello di far fortuna: a questo riguardo la sua vita ci appare come una lunga corsa dietro a un'immagine fallace che gli sfugge continuamente, che ingrandisce e si fa più splendida quanto più si allontana da lui. Una corsa affannosa in cui non vi ha sosta, ma bensì delle cadute frequenti. Dal giorno in cui egli si augurava « millecinquecento lire all'anno sicure, » sono corsi più di due lustri, e i debiti sono cresciuti più che non la prosperità ed, egli scrive ad un amico:

« Voi non sapete ciò ch'io dovevo due anni sono oltre a ciò che avevo; non avevo che la mia penna per vivere, e per pagare 120 mila franchi. Fra qualche mese io avrò pagato tutto, e aiutato la mia piccola famigliola; ma, per sei mesi, mi restano da tollerare tutte le molestie della miseria, *io mi godo* le ultime mie miserie. »

Egli soggiunge più sotto:

« Sì, mi rimangono da passare sei mesi molto scabrosi, tanto più che, come Napoleone si è stancato della guerra, io posso ben confessare che la disgrazia comincia a pesarmi. »

Ma non gli date retta: dopo sei mesi egli si troverà più di prima lontano dall'agognato riposo — egli non si sarà punto *liberato*; ma tirerà innanzi più ardito di prima.

Qualche nostro puritano farà la smorfia a tutti questi calcoli. Tullio Dandolo scrisse una volta che Balzac lo aveva stomacato coll'avidità dei suoi progetti finanziarii. C'è ancora della gente che vorrebbe nudrire i poeti di ambrosia e non li vorrebbe lasciar entrare nella corrente umana che si precipita dietro la fortuna.

Balzac è stato uomo del suo secolo; perciò ha potuto conoscerne e descriverne le ansie, le avidità febbrili. E al postutto, se questo stimolo dell'interesse ha contribuito a crescere l'opera sua — non abbiamo che a rallegrarcene; poichè egli non ha fatto mai il mestiere: — « un certo scrupolo mi trattiene dal far male, per fretta che abbia. »

Se la fortuna gli sfuggiva — la celebrità era meno schiva.

La sua vera riputazione letteraria, cominciata coi *Chouans*, fu suggellata dalla *Philosophie du mariage*, libro che criticato acerbamente per rispetto umano, fu letto e divorato furiosamente da tutta Europa.

Egli scrisse subito dopo i primi volumi delle *Scènes de la vie privée*. — « Libro, egli dice, tutto morale e di retti consigli, in cui non si distrugge, non si attacca nulla; in cui rispetto tutte le credenze, anche quelle che non sono le mie. » Con questo e colla *Peau de Chagrin* egli cominciava la serie dei *Contes philosophiques*, primo nucleo di un'opera « che egli era orgoglioso d'aver tentato, anche se avesse dovuto soccombere a mezza via. » — E l'orgoglio era giustificato, dacchè l'*Opera* doveva essere la *Comédie humaine*.

Con questo fardello di lavori e di progetti, gli uni più grandi degli altri, egli giungeva alla virilità del suo ingegno, entrava nell'anno trentesimo terzo dell'età sua, anno culmine di sforzi e di successi, di lotte e di vittorie, anno trionfale in cui egli pubblicava i *Colonel Chabert*, ideava la *Recherche de l'absolu*, scriveva e raccoglieva le *Conversations entre onze heures et minuit*, correggeva le *Chouans*, scriveva le *Curé de Tours* e tracciava il disegno degli altri volumi dei *Contes bolatres*, meditava l'*Enfant Maudit*, il *Marquis de Carabas*, la *Bataille d'Austerlitz*, *les Amours d'une laide*; — scriveva *la Grenadière*, scriveva *Louis Lambert* e *le Medecin de campagne*, forse le due più alte sue concezioni! — Tutto questo enorme cumulo di lavori si affastella negli ultimi sei mesi del 1832 insieme colle più vive preoccupazioni pecuniarie, insieme colle distrazioni di un amore esigente, lo insegue nella solitudine della villa lo perseguita in un breve viaggio ch'egli fa in Svizzera.

« Pensa che ho tanto da fare, scriveva a sua madre, che a dieci pagine al giorno ci vorrebbero tre mesi, e a venti, quarantacinque giorni, che è *fisicamente* impossibile scriverne più di venti, e ch'io non chiedo che soli quaranta giorni! »

Per viaggio cade da un'imperiale e si fa un « piccolo buco nella tibia. » Incatenato dal male sopra un lettuccio d'albergo, egli scrive in tre notti il *Medecin de campagne* e stende il piano di tre commedie.

S'è fatto grand'elogio di quel filosofo di Rodi che visitato da Pompeo mentre giaceva infermo di doglie agli arti, conversò lungamente con lui e solo s'interrompeva, quando la violenza degli assalti era massima, per dire: — o dolore, non dirò mai che tu sia un male. Ma cos'era la sua ciancia oziosa al confronto della laboriosa noncuranza di Balzac?

R. Sacchetti.

DA COSTANTINOPOLI

Il palazzo dell'Arsenale, o dell'Ammiragliato, fu la sede della Conferenza che forse a quest'ora si è disciolta. Questo palazzo sorge in riva al Corno d'Oro a destra del golfo venendo dal Bosforo, e la sua eleganza giova a mascherare l'orridezza del sobborgo turco di Kassim-Pacià, ch'è al disotto, e ch'è il più sudicio, fangoso e misero di tutti.

La sala destinata alle sedute della conferenza fa parte degli appartamenti riservati al sultano nel palazzo dell'Arsenale. Due finestre danno sul Corno d'Oro, e dall'altro lato dell'acqua, l'orizzonte è limitato dalla catena delle sette colline, su cui sorgono Stambul, le sue moschee, le sue torri, i suoi palazzi, e gli archi infranti dell'antico acquedotto di Valente. Proprio dirimpetto al palazzo v'è il Phanar, ossia quartiere dei Greci di Costantinopoli, nel quale alcune case di legno irregolari e rovinate mascherano quasi intieramente l'antica cattedrale umile e bassa, e la gran casa diroccata detta il patriarcato.

Costantinopoli. — Il palazzo dell'Arsenale, sede della Conferenza.
(Da una fotografia dei fratelli Abdullah).

* *

Ecco come il *Faro del Bosforo* riassume la cerimonia della proclamazione della Costituzione turca ch'ebbe luogo il 23 dicembre, e di cui diamo pure il disegno:

« A sette ore e mezzo turche (verso il mezzodì) la Costituzione fu proclamata nella corte della Sublime Porta sotto una pioggia dirotta che guastò la festa. La cerimonia durò una mezz'ora. Said-Bey presentò la Costituzione in una borsa di velluto, ornata di diamanti, a S. A. il gran visir, che la rimise al Beylektsci effendi, dopo aver fatto un breve discorso. Erano presenti: S. A. il Sceik-ul-Islam, il corpo degli ulèma, i funzionari d'ogni grado in grande uniforme, e una folla immensa. La lettura della Carta, frequentemente interrotta da entusiastiche grida, era salutata dalla banda militare e da salve di artiglieria. I soldati facevano ala. Dopo la cerimonia, S. A. Midhat-Pascià ricevette le congratulazioni di tutti i funzionari e del patriarca ecumenico. »

SAN GIMIGNANO.

COSTANTINOPOLI. — La proclamazione della Costituzione alla Sublime Porta.
(Da una fotografia dei fratelli Abdullah).

SAN GIMIGNANO

—

Francesco Wey è un viaggiatore interessantissimo, ma egli non va ai Poli, od ai Tropici, a cercare meraviglie ed emozioni, nè tra' selvaggi, o in regioni disabitate, resta e gira qui tra noi, in Italia che dice sua patria ideale, e che gli pare di rivedere dopo un esilio, quando ci ritorna dopo qualche anno d' assenza.

Ove si fermano gli altri *turisti* stranieri, ivi incominciano le peregrinazioni di Wey: le sue terre inesplorate sentono il fischio della ferrovia, ed egli le percorre in calesse con qualche cicerone accanto. Avendo la massima cura d'evitare le capitali e le grandi città note a tutti, il Wey compie il suo giro fuorimano, a traverso altre città generalmente ignorate dai viaggiatori, dimenticate da tutti, forse non si può dare questo aggettivo a Volterra, che è un luogo comune dell' archeologia artistica; ma d'altra parte Volterra non gode tanta fama se non per le sue antichità etrusche, ed egli la visita dando alle antichità un' importanza secondaria.

Il Wey cerca nelle sue peregrinazioni qualche nuovo tratto della fisonomia dell' Italia medioevale tanto interessante per l'artista, ed ha la fortuna di trovarne di originalissimi, e fin qui trascurati dagli scrittori odeporici. Il soggetto è dei più ghiotti, giacchè nessun paese al mondo offre maggior varietà di tipi caratteristici di cittaduzze che portano una fiera impronta d' un passato pieno di vita, d' agitazione, di grandezza, di fasti, di rovine.

Vedete San Gimignano di Toscana! dove potete trovare un'impronta più vergine dell'epoca delle discordie italiane?

La prima volta ch' io la vidi dall'alto d' un colle di Val d'Elsa, credetti per un momento ad un fenomeno di miraggio, ad un' illusione ottica; il sole era vicino al tramonto, e collo schioppo in mano io seguivo una traccia di pernice in un bosco, quando da una radura, tra due quercie, vidi da lontano, sopra il culmine d'un monte, alzarsi una quantità di torri

SAN GIMIGNANO. — CORTILE DEL PALAZZO PUBBLICO.

che mi pareano senza numero; parecchie, situate alla stessa linea visuale, si sarebbero credute addossate le une alle altre a gruppo, le altre stavano loro intorno, e s'allineavano di qua e di là, il sole le rendea fiammanti, e le facea spiccare nell'azzurro oltremarino del cielo con una vivezza strana. Non avevo mai visto una città simile in tutt'Italia, e per un motivo semplicissimo: che non se ne trova una seconda da Susa a Palermo.

Se da lontano San Gimignano fa un effetto tanto sorprendente coi frastagli bizzarri del suo profilo che il Wey dice « indimenticabile », l'interno produce un senso di malessere indefinibile: il senso che proveremmo noi italiani d'oggi, ad esser trabalzati all'improvviso in una città italiana all'epoca delle discordie tra guelfi e ghibellini, tra la classe degli artieri e quella dei nobili, tra una parrocchia e gli abitanti della parrocchia vicina.

Le mura massiccie forate da rade finestre, le torri colle linee d'angolo rigide, taglienti, affilate come spadoni, le rade finestre che sembrano occhiaie di una barbuta di ferro, un insieme pieno di fierezza, un non so che di sinistro, di cupo, misto a qualche sorriso ineffabile d'arte che trapela da una colonnina, da un affresco, da un profilo architettonico — a lungo guardare si animano, vivono, respirano prendono l'aspetto di fantasmi di case, di palazzi, di piazze, e si popolano di gente in lucco, di nobili prepotenti, di popolani maneschi, di capitani del popolo, di consoli, di Podestà che si guardano in cagnesco, si assalgono nelle case, si accapigliano, si ammazzano a ghiado, giurano pace davanti gli altari tra i cantici religiosi e il suono dell'organo.... e ventiquattr'ore dopo si sgozzano per le vie e corrono a fiera vendetta, a tremende rappresaglie.

La struttura organica degli edifizi irti di difese, la costruzione che è delle più robuste, l'esterno austero, accigliato, diffidente, parla dell'Italia di quasi sei secoli fa, quando tra gli entusiasmi della fede e nell'ardore di tutte le passioni cittadine, i comuni, stanchi di vedersi manomessi, si armarono a rivendicar l'esercizio di tutti i loro diritti.

In molte cose, queste città piccole ricordano il loro tipo primario, Firenze, con una tinta di rusticità. San Gimignano, la cui repubblica riflettè le vicende e la maestà della repubblica fiorentina, ha un cortile del comune, ricco di memorie, di atti fieri di giustizia, e che nell'insieme ricorda in piccolo il cortile del Bargello.

Nessuna cosa è più atta a farci immaginare o travedere l'Italia medioevale, quanto l'aspetto di queste città fuorimano, ove sulle pietre che hanno ripresa la tinta della roccia primitiva, par di veder ancora le macchie del sangue cittadino, mentre dalle sbarre d'una finestra a feritoje si crede intravvedere i prigionieri delle civili discordie, e di sentirne i lagni, i lamenti, le imprecazioni!

Questo viaggio è una novità del *Giro del Mondo*, di cui fa parte la peregrinazione nei Musei Vaticani dello stesso Wey, uno dei libri più competenti per visitare le meraviglie dell'arte nella Roma pagana e papale. Siamo così avvezzi a leggere nei libri di viaggi descrizioni di luoghi lontani, di popoli barbari e di usanze strane, che questo viaggio del Wey a traverso la Toscana offre forse maggior pascolo alla curiosità che non qualche spedizione ai ghiacci polari, o alle inflammate regioni dei Tropici.

L. CHIRTANI.

Con questo numero, i signori associati riceveranno il frontispizio e la coperta del volume precedente.

UNA STRAGE IN ORIENTE

[5]

RACCONTO DI LIDIA PASCHKOFF (1)

(*Continuazione, vedi N. 2*).

Ma nelle città orientali un pensatore, un pittore, un poeta troverà sempre un granello di poesia, mentre nelle città europee tutto è prosa, nulla vi è mai d'imprevisto. Un cipresso posto al di sopra d'un Turbé è più eloquente d'una intera foresta piantata ed allineata colla massima cura.

Insomma le strade di Erzerum sono fiancheggiate da muri bianchi tagliati di tratto in tratto da una porta quadrata o ad arco. Degli anelli sono fissati a queste muraglie per attaccarvi i cavalli dei visitatori. Quando gli accessi sono ingombri di numerose cavalcature, indicano l'ingresso della casa d'un Bey ricco e considerato. Il più bell'edifizio della città è il Murgo Serai, antico palazzo di Murgo, famoso capo di Yezidi. È ancora coperto di frammenti di porcellana e smalti azzurri e verdi.

Ogni sera la Contessa usciva a cavallo accompagnata da una folla di cavalieri montati sopra superbi destrieri, alla testa dei quali brillava Osman-Effendi. Questi si faceva notare per l'eleganza; montava una superba giumenta araba d'un prezzo superiore ai 30 mila franchi, sul cui petto brillavano agate e pietre antiche. La maschia figura, il portamento orientale, che lo facevano somigliare ad un principe delle Mille ed una notte, piacevano alla Contessa, sopratutto quando lo vedeva galoppare nella pianura d'Erzerum avviluppato nelle pieghe ondeggianti del suo burnus bianco e che maneggiava il fucile o la lancia alla foggia dei beduini. La sua ombra si staccava luminosa sul fondo azzurro cupo delle montagne, mentre le sue armi percosse dai raggi del sole lo avvolgevano in un nembo di scintille.

Stanca di vedere i signori correttamente eleganti del Bosco di Boulogne e dell'Hyde-Park, la Contessa trovava piacere ad ammirare questo cavaliere eccentrico, selvaggio, dotato di sì sorprendente abilità. Egli pareva fatto proprio per lei, che nulla avea delle amazzoni d'Europa tanto somiglianti le une alle altre, che, vedutane una, si sono viste tutte.

Tutte portano lo stesso cappello, indossano la stessa amazzone fatta alla stessa foggia, modellata dallo stesso bustaio alla moda. Sembrano uscite tutte dalla medesima forma.

La Contessa detestava quelle insipide rassomiglianze. Le individualità l'attraevano, ed Osman-Effendi era una delle più straordinarie che avesse incontrate.

Ella era attirata verso di lui dall'interesse che desta ogni uomo di forte spirito e la cui anima è un enigma curioso da decifrare.

Il Pascià, occupato tutte le mattine negli affari del suo governo, non usciva dal palazzo che verso le cinque pomeridiane o per una rassegna, o per una cavalcata, o per far delle visite.

Un giorno, alle sei, si dirigeva verso il giardino della Contessa, quando scorse da lungi una nube di polvere: era una comitiva di cavalieri slanciati a gran trotto. Una forma bianca precedeva i cavalieri. Il Pascià riconobbe la Contessa, accompagnata dai più eleganti giovani della città.

Il turbine passò a qualche distanza da Hassan. Osman-Effendi galoppava accanto alla bella viaggiatrice.

La gerarchia, che scomparisce in Europa nelle relazioni della società, è accuratamente osservata in Oriente.

(1) Proprietà letteraria.

Il Pascià si limitò a salutare la Contessa, e non s'unì al di lei seguito.

Dopo una passeggiata solitaria, egli rientrò in palazzo divorato da una feroce gelosia, che non sapeva nascondere; locchè aumentava il suo furore. Si chiuse nel suo gabinetto, senza che alcuno, nemmeno il segretario, potesse penetrarvi.

In questo gabinetto si trovavano tutti i ricordi del Pascià: ritratti di graziose donne ed immagini di principi regnanti o detronizzati ne ornavano le pareti. I guanciali, i paralumi ed altri oggetti simili erano stati ricamati o dipinti da mani gentili e probabilmente amate. Vi si osservavano pure due orsi impagliati, uno dei quali aveva messo in pericolo la vita del Pascià. C'erano anche delle armi, dei libri di valore e degli uccelli, il cui canto gli calmava lo spirito irrequieto.

Dopo avere passato due ore da solo a solo, il Pascià suonò; ed ordinò ad un Kanase di portare alla contessa Azurin una lettera che conteneva queste semplici parole:

« Vuol farmi l'onore, contessa, di venire a
« prendere una tazza di tè a casa mia domani
« sera, sabato, alle nove? Ci saranno delle
« signore, e spero che potremo fare un po' di
« musica.

« Si compiaccia di aggradire, Contessa, i
« miei premurosi omaggi

« HANNAH. »

Il Pascià mandò anche degl'inviti ai Consoli, ed ai ricchi negozianti armeni della città.

A questa serata la Contessa si mostrò sotto un nuovo aspetto. Vestita di raso colore di paglia, con sopra una veste di pizzo unica nel suo genere, essa portava al collo una maravigliosa collana di diamanti, ed aveva fissato nella capigliatura un superbo diadema.

Il suo abbigliamento panneggiato e portato indietro differiva tanto dai vestiti goffi delle altre invitate, che fece profonda sensazione. Non s'era avuto ancora l'idea ad Erzerum di una simile eleganza.

La divoravano a dirittura cogli occhi, la nuova arrivata, e la moglie d'un negoziante inglese, tedesca dai capelli di stoppa e dalla carnagione d'un rosso di mattone, rimase sì gelosa di quel successo, che disse con sdegno a varie signore:

— Signore, non so veramente comprendere la loro ammirazione per una Contessa che ha l'audacia di correre sola, attraverso il mondo, senza marito nè parenti Bisogna credere che il Pascià manchi a noi di rispetto invitando tale persona insieme con noi altre.

Per quanta invidia nutrissero le altre dame, nulla risposero a queste maligne parole, ma durante la serata tennero un contegno freddo verso la Contessa, la quale non se ne diede alcun pensiero.

Il Pascià mostrossi molto assiduo verso la viaggiatrice. Osman-Effendi, superbo nel suo costume nazionale, non potè dirigerle che poche parole, esigendo l'etichetta che cedesse il posto al Pascià tutte le volte che questi a lei s'avvicinava.

Hannah trionfava, ma quando accompagnò la Contessa per la partenza, si risvegliò la di lui gelosia, e le disse:

— Posso sperare, signora, di vederla un giorno senza il suo seguito?

— Che disturbo le può dare il mio seguito? — domandò maliziosamente Zoe.

— E poi, chi vorrebbe gareggiare con simile gente? — replicò il Pascià pallido di collera repressa.

— Scusi, signore, — rispose la Contessa, — non ammetto alcuna specie di gara. Non ci può essere rivalità che rispetto ad una persona che può dare delle speranze all'uno od all'altro dei rivali. Ora io non le ho dato il diritto d'avere tale pensiero. Caro signore, ella m'ha detto un'impertinenza, e non gliela perdonerò mai.... proprio mai.

Dopo questo rabbuffo la viaggiatrice diede il braccio al Console e discese in fretta, seguita dallo sguardo inquieto e stravolto del Pascià che diceva tra sè:

— È una tigre: ne ha tutta la crudeltà.

Alcuni giorni dopo, la Contessa invitò il Pascià ed il Console a prendere il tè da lei.

Era il momento del plenilunio, si celebrava allora la festa del Ramazan e tutti i minareti risplendevano d'illuminazioni.

Una terrazza del giardino dominava tutta la città: e là appunto la Contessa Zoe fece fare i preparativi per passare la serata.

L'aria aveva quell'azzurro profondo e puro delle notti orientali. Dei suoni lontani di tarabuka e di altri strumenti musicali del paese salivano sino alla terrazza, simili ai rumori d'una festa lontana. Era una splendida notte.

Quando comparve il Pascià, la Contessa era seduta sulla terrazza facendo scorrere fra le dita il solito suo rosario, ed ammirando lo splendido spettacolo che aveva dinanzi.

Ella s'alzò per ricevere il Pascià, e gli porse allegramente la mano dicendogli:

— Non siamo più in collera, n'è vero? Alle volte do dei colpi forti, ma poi non è più nulla. Restiamo buoni amici. Ella avrebbe dispiacere, ne sono certa, se partissi di malumore.

Così parlando, ella aveva un sorriso sì adorabile, che il Pascià non potè resistere. Le baciò rispettosamente la mano, mettendo tutto il suo cuore nel bacio.

Cominciarono ambedue a discorrere, come amici vecchi di cose varie.

Il Console, conforme al suo uso, era in ritardo.

La Contessa si sedè a terra sui cuscini, e così sembrava più adorabile ancora. La luna la rischiarava vivamente, facendo spiccare con riflessi di luce le onde profonde de'suoi biondi capelli.

Sull'alto della sua acconciatura scintillava una mosca di pietre preziose.

Il Pascià aveva preso posto sopra un divano turco, ella stava quasi ai suoi piedi.

— Non si direbbe che sono una sua schiava e che attendo mi getti il fazzoletto? — esclamò Zoe ridendo e rovesciando indietro la testa per guardarlo.

— Oh! — rispos'egli sotto voce stringendola al suo cuore. — Quanto t'amo; e quanto mi dispiace che le tue parole non siano vere! Ma tu sei insensibile e non amerai giammai un governatore pari mio, che vive in un deserto.

— Chi può saperlo? — rispos'ella svincolandosi e non lasciando al Pascià che la mano ch'egli coprì di baci ardenti....

Poi ella aggiunse:

— Eppure sarebbe bello d'amarsi in sì splendida notte.... Nulla ci manca; null'altro.... che il fuoco sacro....

E si alzò in fretta ritirando la mano. La diffidenza e l'orgoglio che formavano il fondo del suo carattere avevano ripreso il predominio.

— Parli per sè, signora Contessa, io l'ho, il fuoco sacro, — rispose Hannah.

Ella alzò le spalle e disse rapidamente mostrando la città:

— Via! Non è piuttosto perchè io sono la sola donna degna di questo nome in questa città?

— Ah! signora, — esclamò il pascià, — io non merito un tal rimprovero. Se non ricercassi che i godimenti materiali, mi sarei contentato delle donne di questo paese, che non sono prive di leggiadria nello strano loro tipo. Anche in Europa molti non domandano l'intelligenza, ma soltanto la bellezza. Io non sono di quelli; ed ella, signora, ha torto di trattarmi con tale crudeltà.

La Contessa ritornò verso di lui, ricadde ai suoi piedi sui cuscini, e disse scherzando:

— Vediamo, mio signore e padrone, non vada in collera contro la più capricciosa delle donne.

— E la più amata, — rispose il Pascià, — prendendo la punta delle dita di Zoe e baciandole. — Sin dal primo momento che ho avuto il bene di vederla, signora, sono divenuto suo schiavo. La sua anima è così bella come la sua faccia. Non finisca di farmi perder la testa, non mi renda infelice! Mi lasci sperare che mi amerà un giorno. Per quanto sia difficile raggiungere l'ideale da lei immaginato, non è impossibile, quando si prova un sentimento profondo e vero come quello che ho concepito per lei. Ella va sola errando nell'universo col cuore vuoto! Ella ha tanti ammiratori, nessuno che l'ami! La sua anima eccentrica non cerca che la dimenticanza! Anche la mia sorte somiglia alla sua. Sono come lei: il resto d'un naufragio di tante grandezze di questo mondo. Mi porga la mano, ed io le offro la mia affezione finchè ella, Contessa, mi giudichi degno d'un sentimento più tenero.

— Accetto la sua affezione, — rispose la Contessa, — ma rifletta bene prima d'offrirmela; io ne abuserò. Sono estrema in ogni cosa, atta a rendere le persone che m'amano o molto infelici o molto felici.

— Tutto quello che mi verrà da lei sarà sopportato con gioia, — rispose il Pascià. — Che sia felicità o dolore, ciò mi farà sentire di vivere; mentre adesso non esisto che macchinalmente, coll'anima inaridita dall'inerzia.

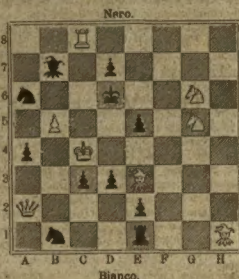
Durante questo dialogo comparvero sulla terrazza varie file d'individui con torcie, lanterne ed istrumenti musicali. Si misero in circolo e si staccarono dal gruppo due ballerine che avevano le chiome nere e cadenti fino ai piedi, sparse di zecchini.

Esse cominciarono a rappresentare una pantomima animatissima. L'uomo attaccava e la donna si difendeva, mentre gli accordi musicali misuravano ogni posa con canzoni d'amore su melodie selvaggie e languide, e forse alquanto monotone.

(Continua).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 3.

del signor Ing. V. Minetti, di Venezia.

Nero.

Bianco.

Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

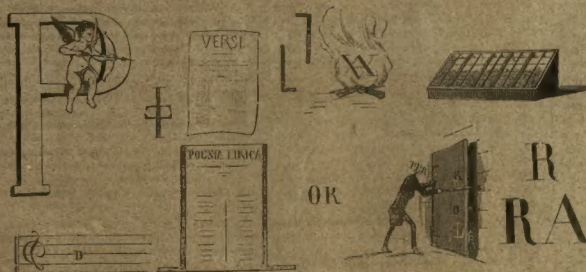
Soluzione del Problema N. 1:

Bianco.	Nero.
1. D f8-a8	1. R d7-d6
2. D a8-h8	2. R d6-d5:
3. D h8-d4+	3. R prende l'uno o l'altro cavallo.
4. C dà matto col cavallo che gli resta.	

Sciolto dai signori Biozzo Biozzi, Orbetello; Ifigenia Vernetti, Napoli; G. Garrelli, Bastia; P. Hartmann, Roma; B. Galinaldi, Palermo; A. Corsini, Firenze.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

REBUS.

(G. De Franceschi).

Spiegazione del Rebus a pag. 31:

Ramo corto vendemmia abbondante.

SCIARADA

Dove d'*un* dici *secondo*
Non c'è festa non c'è danza,
Ebbe il *tutto* rinomanza
Di dottissima città.

Spiegazione della Sciarada a pag. 31:

Elena.